RECENSIONI

Slavica Tergestina. Studia russica, 2. A cura di M. Nortman, L. Rossi, I. Verč, Trieste, Edizioni LINT, 1994, 2, 215 p.; Slavica Tergestina. Studia comparata et russica, 3. A cura di M. Nortman e I. Verč, Trieste, Edizioni LINT, 1995, 205 p.

Ultimamente la slavistica italiana si è arricchita di un prezioso contributo: la Scuola Superiore di Lingue Moderne per Interpreti e Traduttori dell'Università di Trieste ha infatti ripreso, per iniziativa di I. Verč, la pubblicazione di "Slavica Tergestina", nata nel 1987 con la monografia di R. Cossutta sull'*Atlante sloveno dialettologico lessicale della provincia di Trieste*. Ora la collana di studi triestina, ripresentata con una nuova veste grafica e a scadenza annuale, si propone innanzitutto come spazio, in cui privilegiare il confronto tra gli slavisti italiani e i colleghi ungheresi, sloveni, croati e serbi. Se per Trieste il rapporto con il mondo dell'Europa centro-orientale si stabilisce per motivi geografici e storici in modo del tutto naturale, ben diverso è il discorso per il resto della penisola, dove la circolazione delle ricerche intraprese in quell'area è spesso limitata. È dunque apprezzabile l'iniziativa di dar vita a una collana che si collochi in modo originale nell'ambito degli studi slavistici italiani, andando a coprire un settore rimasto fino ad ora marginale.

Lo scopo precipuo di "Slavica Tergestina" è, come dice Ivan Verč nella nota introduttiva, di far conoscere gli studi di quella zona geografica nota come Alpe Adria, dove per ragioni culturali la slavistica ha sempre occupato una posizione di rilievo negli interessi degli studiosi, e di incoraggiare in particolare la collaborazione dei ricercatori più giovani, appartenenti a quell'area. La collana è destinata ad accogliere contributi di tipo diverso: miscellanee, monografie, atti di convegni, purché soddisfino l'esigenza di rendere quanto più esteso e produttivo il dibattito culturale fra gli slavisti. Risponde alla medesima necessità anche la scelta di pubblicare gli articoli nella lingua della letteratura trattata: in russo per i russisti, in sloveno per gli slovenisti e così via. Visto, però, il numero delle lingue a cui si intende dar voce, sarebbe auspicabile attenersi al criterio adottato per il secondo volume, e cioè corredare gli articoli di un breve riassunto in inglese, in modo da garantire sempre e comunque lo scambio dei risultati.

La prima delle due raccolte, interamente dedicata alla letteratura russa, presenta dieci articoli equamente ripartiti tra studiosi ungheresi e italiani. I saggi dei colleghi ungheresi trattano alcuni aspetti specifici delle opere di Puškin, Lermontov, Čechov, Dostoevskij e Achmatova e sono caratterizzati dalla prevalente attenzione per l'aspetto semantico e linguistico del testo.

La prima miscellanea si apre con il saggio di Z. Hermann, che analizza la sequenza fonologica *val/lav*, che rappresenta il centro semantico del tema del Don Giovanni nella letteratura e nei testi popolari paralleli, e di conseguenza nel *Convitato di pietra* di Puškin. L'equivalenza fonologica cavaletero/cavallero nella tradizione spagnola, e Buslaevič/golova/valjatsja nella *bylina* russa è fondamentale in quanto generatrice di costruzioni semantiche e drammaturgiche. Una volta assodato che la *bylina Sulla morte di Vasilij Buslaevič* è la fonte dei motivi linguistici presenti nella rielaborazione puškiniana del mito del Don Giovanni, Hermann prosegue la sua analisi in un articolo pubblicato "Slavica Tergestina" III, dove esamina la struttura sonora della *bylina* per dimostrare in che modo si manifestano i principi di versificazione del poema epico e come viene rielaborato il modello "mnemotecnico" generativo della poesia orale nel *Convitato di pietra*.

Interessante e originale è il saggio di Sz. Szilágy, che propone una lettura a livello semantico e fonetico di "Taman", uno dei capitoli più enigmatici di *Un eroe del nostro tempo* di Lermontov. La studiosa si prefigge di scoprire la struttura dei motivi, intesi a livello semantico, e i riferimenti mitologici del testo per proporre una nuova chiave interpretativa del romanzo. Nel nome Pečorin, esaminato dal punto di vista fonetico, semantico ed etimologico, vengono riscontrate le opposizioni binarie *ogon'/voda - svoj/čužoj*, che si realizzano nello spazio mitologico del testo e determinano i legami del protagonista, mai nominato nel capitolo in questione, con i personaggi di *Taman'*. L'analisi di questo capitolo, considerato fondamentale per comprendere tutto il romanzo, prosegue nell'articolo pubblicato "Slavica Tergestina" 3, dove l'A. affronta la descrizione della personalità di Pečorin, complesso semantico i cui elementi si ritrovano in tutti i cinque capitoli del romanzo, tenendo conto anche della struttura narrativa del testo.

Nell'esaminare il concetto di "futljar" in relazione al noto racconto di Čechov L. Szeredás analizza i legami tra i protagonisti e i cambiamenti di stile nella lingua del narratore. Propone un'interpretazione positiva del concetto del "vivere in un astuccio", giustificandola dal punto di vista linguistico, e ricerca i legami intertestuali del racconto con i miti greci e slavi, ritenendo indispensabile far appello alla mitologia per comprendere gli atteggiamenti del protagonista.

Conclude la serie di saggi dedicati alla letteratura russa dell'Ottocento un saggio di T. Szabo sulle allusioni bibliche (a 2 Cor.) nella *Mite* di Dostoevskij. Ma ciò che mi sembra più interessante è l'analisi della funzione di *obraz*, inteso come elemento poetico centrale che collega tutte le strutture esaminate e permette di interpretare il testo come metatesto di se stesso. A. Menyhért dimostra attraverso la poesia *Večerom* che la tendenza alla forma circolare chiusa e la presenza di ossimori, individuati però dall'autrice a livello sintattico e semantico, sono caratteristici del codice dell'Achmatova e fondamentali per l'organizzazione del testo nella sua opera poetica.

Aprè la serie degli studi italiani l'articolato e rigoroso saggio di L. Rossi sui rapporti tra prosa epistolare e letteraria dell'ultimo quarto del XVIII secolo in Russia, dove viene messo in rilievo il ruolo predominante di Murav'ëv nel complicato processo di trasformazione della lettera in genere letterario. A. Scesa attraverso uno studio tipologico strutturale ricerca nelle tradizioni della fiaba popolare russa le origini della "fiaba sovietica", finalizzata a soddisfare esigenze ideologiche e politiche. M. Kafol elabora una tipologia del concetto di Paradiso nella Russia medievale. L'individuazione di analogie con l'idea occidentale di Paradiso pone le basi per un'ulteriore indagine che stabilisca la specificità del punto di vista russo nella letteratura medievale riguardo a questa immagine. Particolarmente avvincente è la lettura dell'articolo di E. Biasci Motasova che studia la leggenda della città di Kitež dal punto di vista storico e letterario, analizzando la presenza del motivo della città invisibile nella letteratura russa a partire dalla seconda metà dell'Ottocento fino ai giorni nostri con la pubblicazione nel 1977 dei racconti di Tendrjakov *Pokušenie na miraži čistyje vody Kiteža*.

La raccolta si conclude con il saggio di I. Verč sull'immagine architettonica del futuro nell'opera di Dostoevskij alla luce dei concetti contrastanti di Città (negativo) e Giardino (positivo). Nell'articolo inoltre viene analizzata l'evoluzione di questa dicotomia utopica nella letteratura degli anni Venti, cui si contrappone la difficile ricerca di una sintesi perseguita da alcuni scrittori dell'epoca, e in particolare da Platonov.

Nel terzo volume vengono trattati argomenti di comparatistica come l'approfondita analisi dello sloveno M. Juvan inerente ai concetti di influenza e di intertestualità o lo studio comparato del sistema fonologico russo e italiano di T. Suščëva come base per pronosticare gli errori tipici degli studenti, a cui si affiancano, come già si è accennato, temi più propriamente letterari. Cs. Tóth affronta una lettura inedita, sebbene in alcuni punti macchinosa, del *Cappotto* di Gogol', focalizzando l'attenzione su elementi da lui stesso definiti simboli indicatori, che costituiscono una particolare sintassi e determinano le regole fondamentali della costruzione del testo, che si presenta come una struttura chiusa, "autogenerante-si". Due saggi sono dedicati all'opera di Dostoevskij: il primo di K. Kroo presenta un'analisi dei concatenamenti semantici che creano significati sinonimi o intere forme semantiche sinonime nell'*Eterno marito* e in *Delitto e castigo*, il secondo affronta in modo convincente la ricerca del mito che sta alla base della struttura dei *Fratelli Karamazov* e determina l'unità del principio mitopoietico nella formazione dell'intreccio.

Va poi ricordato il contributo dello sloveno M. Javornik che analizza alla luce dei concetti lotmaniani di cultura della "vergogna" e della "paura" la trasformazione dell'immagine dell'eroe letterario di Bulgakov da medico a scrittore. L'articolo è incentrato su uno dei temi trattati dall'autore nel libro *Evangelij Bul-*

gakova. O ustvarjalnosti Mihaila Afanasjeviča Bulgakova commentato nella sezione delle recensioni, inaugurata in questo numero.

L'orientamento comune dei saggi pubblicati nelle due raccolte verso l'analisi testuale determina un contributo importante per la slavistica italiana, che si trova a confrontarsi con un tipo di approccio ancora limitatamente diffuso. "Slavica Tergestina", facendosi portavoce di quegli studi che lo privilegiano, è destinata a diventare un punto di riferimento importante e innovativo nell'ambito della critica letteraria.

PATRIZIA DEOTTO

Vjačeslav Ivanov, *Dichtung und Briefwechsel aus dem deutschsprachigen Nachlass*, a cura di M. Wachtel, Mainz, Liber Verlag, 1995, 318 p.

In questo volume, uscito nella serie "Deutsch-russische Literaturbeziehungen. Forschungen und Materialien", si pubblica per la prima volta il non trascurabile retaggio in lingua tedesca di Ivanov, riportato alla luce da un minuzioso lavoro di ricerca in numerosi archivi pubblici e privati. Il recupero di lettere, autoversioni e poesie occasionali scritte direttamente in tedesco permette non solo di ammirare la fine conoscenza della lingua da parte del poeta, che ne coltiva una versione erudita, arcaizzante e assai curata dal punto di vista sia filologico che stilistico (si vedano alle pp. 199-201 le minuziose precisazioni per la correzione della *Lettera ad Alessandro Pellegrini sopra la "Docta Pietas"*, tradotta in tedesco dallo stesso Ivanov per la rivista "Corona"), ma soprattutto di illuminare un periodo relativamente poco studiato dell'attività del poeta, ossia gli ultimi venticinque anni di vita, trascorsi in Italia. Dai contatti personali ed epistolari instaurati con pochi interlocutori scelti, dallo scambio di opinioni su tematiche di interesse comune, emerge il ruolo attivo, sebbene condizionato da difficoltà materiali, che il poeta russo assolve come mediatore fra culture e religioni.

Il ruolo è particolarmente congeniale ad Ivanov per una serie di fattori concomitanti: nella sua cultura enciclopedica lo studio dell'antichità si sposa con l'attenzione per fenomeni artistici e letterari contemporanei; un peculiare percorso spirituale lo porta ad abbandonare la religione ortodossa per convertirsi al cattolicesimo; e, infine, le vicende biografiche lo vedono, esule dalla Russia, stabilirsi in Italia (nel primo *Sonetto romano* del 1924, Roma è salutata come "rodnoj dom"), da dove guarda con interesse al mondo della cultura tedesca, con il quale aveva dimestichezza fin dai tempi degli studi universitari.

La Germania prediletta da Ivanov non è comunque quella a lui contemporanea, ma è il paese di Schiller, Goethe, Novalis, Nietzsche e Wagner. Non mera-

viglia pertanto che il poeta non abbia mai tentato di entrare in contatto con scrittori tedeschi del suo tempo, nemmeno con quelli che coltivavano una poesia per molti versi affine alla sua, come ad esempio i poeti della cerchia di George, ma che i suoi interlocutori privilegiati siano stati studiosi, storici della letteratura, filologi, storici, filosofi, interessati allo studio della cultura classica e umanistica.

Per garantirsi un pubblico di lettori, già di per sé circoscritto ad una élite sufficientemente colta per seguire le problematiche trattate dal poeta, Ivanov ridimensiona l'attività poetica a tutto favore di quella saggistica e passa da questioni prettamente russe a tematiche di interesse europeo. Questa scelta, che implica una precisa posizione ideologica, distingue positivamente l'attività di Ivanov da quella di gran parte degli emigranti. Mentre questi ultimi si chiudono su se stessi in un culto nostalgico di quello che ritengono il retaggio spirituale russo, Ivanov cerca un contatto vivo con la cultura europea. Evitando le riviste dell'emigrazione, egli pubblica i suoi interventi — relativamente poco numerosi, ma culturalmente assai impegnativi — nelle più prestigiose, raffinate e spesso elitarie riviste letterarie europee. Vi propone un ideale di umanesimo nel senso più ampio del termine e prospetta una sintesi di stimoli orientali e occidentali, antichi e moderni, la quale si concretizza in un concetto di Cultura che, come la Bellezza e la Verità, è “un'espressione dell'unità universale e una questione dell'unione universale”, di cui quella russa non è che un aspetto parziale (p. 18).

La relativa esiguità numerica della cerchia di lettori cui sono accessibili i ragionamenti filosofici di Ivanov è inversamente proporzionale all'intensità di scambi e stimoli fra spiriti che si riconoscono come affini. Questa affinità elettiva, che molti lettori dell'area tedesca scoprono in occasione della pubblicazione della *Corrispondenza da un angolo all'altro* (che, edita nel 1926 nella rivista interconfessionale “Die Kreatur”, costituisce una sorta di biglietto d'ingresso di Ivanov nella cultura europea), è lo stimolo per iniziare e rinnovare attraverso il tempo saldi, anche se a volte saltuari, rapporti epistolari, che lasciano una testimonianza della finezza umana e della serietà scientifica di coloro che ruotavano intorno al poeta russo.

Il libro è organizzato in due parti, ambedue corredate di esaurienti introduzioni e puntuali annotazioni: la prima è dedicata alla corrispondenza di Ivanov; nella seconda trovano spazio le versioni in tedesco che il poeta appronta di alcune sue opere, sia di testi maggiori, come il poema *L'uomo* e la *povest'* su *Svetomir Carevič* (tradotta come *Vita del santo Svetomir*), sia di singole liriche e delle citazioni in versi della *Corrispondenza da un angolo all'altro*; concludono il volume poche poesie occasionali, scritte direttamente in tedesco e in gran parte pubblicate per la prima volta. Apre nuove prospettive sull'orizzonte intellettuale di Ivanov soprattutto la prima parte del libro, in cui sono raccolti i suoi scambi epistolari con alcune figure emblematiche della cultura tedesca: fra i suoi interlocutori figu-

rano Martin Buber, Ernst Robert Curtius, Herbert Steiner, che, diventato presto un amico di famiglia, occupa la parte del leone, e Bernt von Heiseler. Poche missive intercorrono inoltre con Hans Vaihinger e Erich Müller-Gangloff.

La corrispondenza con il filosofo Martin Buber, professore di religione ed etica ebraica all'università di Francoforte ed editore della rivista interconfessionale "Die Kreatur", che si avvale di collaboratori di prestigio, come Walter Benjamin, Nikolaj Berdjaev, Eugen Rosenstock e Lev Šestov, abbraccia gli anni 1926-1934. La conoscenza con Buber è il risultato – non la causa – della pubblicazione della traduzione tedesca della *Corrispondenza* ("Kreatur" 1926, 2) che sembra essere stata decisa senza diretto interessamento di Ivanov ad opera di un intermediario rimasto sconosciuto. La pubblicazione richiama l'interesse di studiosi ed intellettuali sulle idee di Ivanov e permette di allacciare una serie di scambi epistolari e d'opinione, fra cui quello con Buber, che traggono nutrimento da una profonda affinità personale e ideologica.

Nel periodo 1932-36, con un'appendice negli anni 1940, 1948 e 1949, Ivanov intrattiene uno scambio epistolare piuttosto regolare con il filologo romano Ernst Robert Curtius, fondatore degli studi sui topoi e critico della letteratura contemporanea. Avulso da motivi contingenti, come la pubblicazione di opere ivanoviane in Germania, il carteggio trae nutrimento da significative convergenze spirituali, scoperte da Curtius in occasione della lettura della versione francese della *Corrispondenza*, uscita nel 1931 sulla rivista "Vigile" a cura di Charles Du Bos, il quale fa anche da tramite fra i due uomini di cultura. Il carteggio fra Ivanov e Curtius verte su argomenti cari ad entrambi, trattati da Curtius nel volume *Deutscher Geist in Gefahr* (1932), in cui si dichiara debitore delle posizioni espresse da Ivanov nella *Corrispondenza*, quali la concezione della letteratura europea come unità e l'esigenza di un nuovo umanesimo che scaturisca dalla fusione di retaggio antico e cristianesimo (p. 64) e poggi sulla fusione di cultura e memoria (*mnemosyne* come madre delle muse), da contrapporre alla indifferenza e alla barbarie culturale. Idee ivanoviane riaffiorano ancora in un'opera successiva di Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, scritta durante la guerra e pubblicata solo nel 1953, ancora una volta pervasa dalla preoccupazione di conservare la cultura occidentale e di ristabilirne la memoria.

Lo scambio epistolare più assiduo e prolungato nel tempo – relativo agli anni 1928-1948 e comprendente un'ottantina di lettere – intercorre fra Ivanov e Herbert Steiner, il quale svolgeva un ruolo importante nella cultura europea degli anni '30 come redattore dell'autorevole rivista "Corona", pubblicata insieme al collezionista e mecenate Martin Bodmer. Senza un preciso programma politico o letterario, se non quello derivante dalla convinzione che senza passato non poteva esistere futuro e che era minacciata la libertà dello spirito, la rivista riproponeva postume le opere di Hölderlin, Rilke e, soprattutto, Hofmannsthal, e si avvaleva

della collaborazione di una cerchia piuttosto ristretta di poeti, filosofi e studiosi di primissimo piano e spesso già anziani, come Thomas Mann, Hermann Hesse, Benedetto Croce, Paul Valéry e, appunto, Ivanov, il quale, nei primi sette anni di "Corona" è presente con otto contributi (p. 80). Steiner, il cui interesse per Ivanov nasce – come nel caso di molti altri corrispondenti – a seguito della lettura della *Corrispondenza*, diventa amico intimo della famiglia e svolge un ruolo di stimolo creativo e sostegno economico.

Un rapporto epistolare meno intenso, che con interruzioni sempre più lunghe abbraccia gli anni 1928-1940, è quello che lega Ivanov al saggista e traduttore Bernt von Heiseler, figlio del poeta Henry, ambedue impegnati a diffondere la conoscenza dell'opera di Ivanov in Germania. Le lettere sono dedicate di conseguenza soprattutto a questioni riguardanti le sorti delle edizioni tedesche.

Per intermediazione dello studioso di cultura russa Arthur Luther nasce inoltre un brevissimo contatto con il filosofo del "come se" Hans Vaihinger, di cui rimane traccia in un'unica missiva di Vaihinger del 1927. Mentre è incerto se e in quale misura gli scritti di Ivanov abbiano influenzato il pensiero del filosofo, la teoria di Vaihinger ha trovato un'eco, sebbene negativa, nella relazione ivanoviana *Discorso sugli orientamenti dello spirito moderno* del 1933, in cui il poeta tenta di precisare alcuni aspetti della propria concezione del mondo sulla base del modello, da lui ricusato, della filosofia di Vaihinger.

Poco più fitto è lo scambio epistolare con Erich Müller-Gangloff, studioso di germanistica e storia, fondatore nel 1951 dell'Accademia protestante di Berlino, il quale dopo la guerra, sotto l'impressione della più recente esperienza storica, comincia ad occuparsi del problema del male e pubblica nel 1948 il libro *Vorläufer des Antichrist*. La corrispondenza del 1949, limitata ad una sola lettera di Ivanov e due di Müller-Gangloff, contiene interessanti osservazioni sulla teoria antroposofica di Rudolf Steiner, dalla quale Ivanov cerca di differenziarsi.

Sorprendentemente pochi sono nell'epistolario gli accenni alla realtà italiana del tempo, alle frequentazioni dello stesso Ivanov. Come per la Germania, il poeta appare attratto maggiormente dal passato, dove i suoi punti di riferimento privilegiati sono Virgilio (cf. il saggio *Vergils Historiosophie*, scritto in tedesco e pubblicato in "Corona", 1931 n. 6), Dante, Leonardo da Vinci. I riferimenti alla realtà contingente si esauriscono in poche osservazioni: le espressioni di stima per il colto padre Riboldi, rettore del Collegio Borromeo, gli accenni ai contatti amichevoli con il germanista Pellegrini in occasione della preparazione nel gennaio 1934 del numero monografico di "Il Convegno", dedicato a Ivanov, la descrizione dell'incontro che, per intermediazione dello stesso Pellegrini, si svolge nel marzo del 1934 al Collegio Borromeo fra Ivanov e Croce – chiamato da Ivanov con ira scherzosa "sinistro vegliardo" – e la discussione su "trascen-

denza” e “immanenza” (p. 150), la menzione di qualche visita di Papini nel 1937, il quale già nel settembre del 1930 aveva pubblicato le traduzioni di alcune poesie di Ivanov nel “Frontespizio”, gli apprezzamenti per il presidente della Regia Accademia di Belle Arti Misciatelli, “buon stilista, signore distinto, intenditore d’arte”. I ricordi piacevoli sono offuscati da note dolenti, legate all’inaffidabilità dei traduttori, agli intrighi degli ambienti accademici, in particolare della germanista e traduttrice Lavinia Mazzucchetti (p. 152), alle questioni di gerarchie che gravano sull’organizzazione nel 1937 dell’anniversario della morte di Puškin (pp. 188-89).

Un argomento di particolare interesse — e un aspetto che meriterebbe ulteriori approfondimenti — è rappresentato dal lavoro di revisione e perfezionamento che Ivanov dedica nel 1937 alla traduzione dell’*Evgenij Onegin* fatta da Ettore Lo Gatto. Sebbene il poeta vi accenni solo di sfuggita (p. 193), suscitando l’interrogativo dell’interlocutore sulla fama dello studioso italiano (p. 198), sembra essersi trattato di un impegno piuttosto gravoso, dal quale nasce l’*Eugenio Oneghin*, pubblicato a Milano nel 1937, nella versione poetica di Ettore Lo Gatto e con l’introduzione di Ivanov.

Il libro è corredato di due indici (degli autori e delle opere) che ne facilitano la consultazione. Sarebbe stato utile, per un più rapido orientamento del lettore, anche un elenco delle opere pubblicate in tedesco sia in volume che nelle diverse riviste.

MICHAELA BÖHMIG

M. L. Gasparov, *Antičnost' v russkoj poezii načala XX veka*. Predislovie Stefano Gardzonio. Pisa, ECIG, Studi Slavi. Istituto di Lingua e letteratura russa. Università degli studi di Pisa, 1995, 77 p.

Negli ultimi anni la mutata situazione politica ha consentito alle nostre università di accogliere la visita di numerosi ed illustri studiosi russi, pronti a comunicare i risultati delle loro più recenti ricerche in un confronto di metodologie e prospettive che risulta sempre stimolante e fecondo, soprattutto, ma certo non solo, per gli studenti. Purtroppo quasi sempre di questi incontri non resta altra traccia che il grato ricordo di coloro che vi hanno partecipato. Per questo è da segnalare l’iniziativa dell’Istituto di Lingua e letteratura russa dell’Università di Pisa che sotto il titolo di *Antičnost' v russkoj poezii načala XX veka* ha pubblicato i testi di un ciclo di lezioni, tenute nel maggio 1994 dall’accademico Michail Gasparov.

Se il tema della presenza di un'eredità classica nella letteratura russa ha suscitato negli ultimi anni un interesse sempre più vivo, tanto in Russia che in Occidente, esso appare particolarmente congeniale ad un autore che può essere considerato competente e penetrante specialista non soltanto della poesia e versificazione russa, ma anche delle letterature greca e latina. Ed egli lo affronta in modo originale e consono alla propria vocazione, non nei tratti generali o dal punto di vista filosofico e ideale, ma sforzandosi di evidenziare i meccanismi e la logica del ricorso a specifiche immagini di ascendenza classica in alcuni testi poetici dei primi decenni del Novecento.

A questo scopo Gasparov si sofferma sull'opera dello scrittore che considera più rappresentativo dell'uso per così dire "retorico" di questi motivi, Brjusov, cui è dedicata prevalentemente la prima parte. Di lui sono analizzati tre componimenti, "Ona v gustoj trave.." (1894), "Antonij" (1905) e "Tam v dnjach" (1922), appartenenti alle tre fasi, definite come simbolista, parnassiana e di nuovo (originalmente) simbolista, della sua evoluzione artistica. Per consentire di valutare meglio il livello di profondità e complessità dell'operazione compiuta dal poeta, l'Autore pone a confronto queste poesie con altre, di Gumil'ev e Vjačeslav Ivanov, testimonianza di differenti possibili impieghi di materiali analoghi. La seconda parte è interamente dedicata a "Za to, čto ja ruki tvoi..." di Mandel'stam come "poesia di cui è stata gettata la chiave" interpretativa.

Un momento essenziale dell'indagine di Gasparov è rappresentato dalla contrapposizione tra le due essenze, per così dire "obiettiva" e "funzionale", della stessa immagine classica. In ciascuna delle sue analisi l'Autore si sofferma a ricostruire la reale sostanza del mito o dell'episodio storico evocato dal poeta, sottolineando, spesso con gusto e spirito, non soltanto imprecisioni e anacronismi, ma veri e propri capovolgimenti della "realtà", come nel caso dei Greci che rapiscono Elena (Mandel'stam) o di Pompeo (e non Cesare) fatto prigioniero dai pirati (Gumilev). Per Gasparov non si tratta però di uno sfoggio di erudizione o del piacere della puntualizzazione dotta, contro i quali anzi egli ci mette in guardia (p. 11), ma di porre in luce il carattere vago e generico e la funzione eminentemente "suggestiva" del richiamo a temi dell'antichità greco-romana. Ciò viene connesso con le concrete condizioni dell'apprendimento della cultura classica nella Russia dell'Ottocento e con la conoscenza approssimativa che ne avevano se non gli autori presi in esame, certamente la gran massa dei lettori cui essi si rivolgevano.

Pur se accomunati da un uso libero della storia e del mito, i tre poeti rivelano però modi del tutto personali di valersene per finalità molto diverse l'una dall'altra. Così, se il Brjusov di "Ona v gustoj trave..." e "Antonij" sembra rivivere e trasmettere al lettore il dramma della fine del mondo pagano e quello personale ed epocale a un tempo di Antonio ad Anzio, in "Pompej u piratov" e "Karakalla" il giovane Gumilev falsifica la storia per conferire un colorito esotico ai

propri modernissimi vagheggiamenti estetizzanti. Quanto a Ivanov, di cui sono poste a confronto due versioni, una in prosa (nell'articolo su *Nietzsche e Dioniso*) e l'altra in poesia ("Sud ognja" da *Cor ardens*) della medesima leggenda di Euripilo desunta da Pausania, la sua "infedeltà" viene definita come mitopoietica: se nell'articolo su Nietzsche egli si limita a sviluppare lo spunto della pazzia "dionisiaca" del sovrano per farne un'allegoria del destino del filosofo tedesco, nella poesia il mito di Dioniso viene contaminato con elementi della tradizione cristiana e con una concezione del fuoco che risale a Eraclito in modo da crearne uno nuovo del tutto personale. Nell'ultimo Brjusov i nomi che rimandano alla classicità, accostati ad altri di ascendenza del tutto diversa (sintomatica ci appare la rima "Sargasso-Pegasa") assumono la funzione di "segnali", termini immediatamente comprensibili di una nuova lingua poetica.

In tal modo l'individuazione della specifica funzione di temi e motivi classici nell'opera di scrittori appartenenti a movimenti diversi, o in opere di fasi differenti dell'evoluzione di uno stesso scrittore, consente di definire le peculiarità della poetica delle diverse scuole. In questo quadro assume un significato particolare la magistrale analisi della struttura compositiva di "Antonij". L'Autore individua nel "restringimento" del significato (ai vari livelli: logico, psicologico, materiale, dinamico, stilistico) il principio fondamentale che guida il dipanarsi delle immagini di strofa in strofa e illustra il modo in cui il poeta riesce ad ottenere l'"equilibrio" tra le prime cinque, dominate dalla personalità di Antonio, e l'ultima, in cui protagonista diviene l'io lirico.

L'analisi di Gasparov è sempre efficace e penetrante, accompagnata, nel caso di "Sud ognja", da un dettagliato e didatticamente prezioso commento stilistico, di volta in volta adeguata alle peculiarità del singolo componimento. Alcune indicazioni preliminari sul metodo e la terminologia impiegati dall'Autore, per esempio sull'uso tecnico, mutuato da B. I. Jarcho, di "immagine" (unità atomica del contenuto statico dell'opera) e "motivo" (unità atomica del suo contenuto dinamico) si trovano nella seconda parte del volume.

L'articolo, già pubblicato in una poco accessibile miscellanea di Tallin, presenta un'analisi della poesia "Za to, čto ja ruki tvoji ne chotel uderžat" (1920), introdotta come illustrazione della differenza, pure segnalata da Jarcho, che sussiste tra immagini "reali" (o autonome, o strutturali) e "convenzionali" (o ausiliarie, o ornamentali) e dell'importanza di comprendere a quale gruppo appartenga ciascuna di esse. Il componimento preso in esame, per esempio, è fitto di riferimenti, contraddittori e ambigui, al mito di Troia, ma sarebbe inutile tentare di ricavarne una qualche "storia" coerente. Il ritrovamento di una prima versione, "Kogda ty uchodiš' i telo lišitsja duši", che con la definitiva ha in comune due strofe, prive di immagini classiche, rivela infatti che si tratta soltanto di associazioni e allusioni ispirate dal "vero" tema della poesia, quello d'amore, presente nella prima

strofa poi lasciata cadere. È chiaro che ci troviamo in presenza di una di quelle che potremmo chiamare "collane" di poesie-varianti e che sappiamo essere tipiche del metodo artistico di Mandel'stam.

Saremmo tentati di suggerire allora che, come le precisazioni terminologiche sarebbero state più utili se spostate all'inizio del volume, così la brillante analisi di "Za to, čto ja ruki tvoi..." avrebbe potuto convenientemente essere inserita nella discussione sul diverso uso delle immagini classiche, come esempio tipico della poetica dell'acmeismo. Tuttavia in questo contesto il fatto di "gettare la chiave" (che consente la "retta" interpretazione dell'opera) sarebbe apparso come un'operazione consapevole, volta a superare la contrapposizione tra i due "piani" definiti da Gasparov. E questa stessa opposizione si sarebbe rivelata forse molto meno solida e assoluta di quanto potrebbe sembrare.

Al di là delle ipotesi su una più efficace organizzazione del volume, osserviamo che il genere della lezione, ma si direbbe quasi della conversazione amichevole, che si trasforma in una "lettura lenta" dei testi poetici, rende familiare e appassionante una materia dotta e complessa. D'altra parte il respiro di queste analisi va al di là di quell'ambito universitario e didattico cui, forse per modestia di editore, sembra volerle limitare la prefazione di Garzonio. Non a caso vi ritroviamo alcuni dei temi favoriti dello studioso Gasparov: la predilezione per la poesia di Brjusov (in tutte le sue fasi), la fedeltà all'insegnamento del maestro B. I. Jarcho e anche l'atteggiamento distaccato, per non dire velatamente critico, nei confronti di "Ju.M. Lotman e altri contemporanei analisti del testo poetico".

LAURA ROSSI

Scrittori russi a Berlino, a cura di R. Platone. Napoli, Liguori, 1994, 331 p.

Come ha sostenuto Marc Raeff, l'emigrazione russa degli anni '20 è sotto molti aspetti un fenomeno *sui generis*, che merita di essere studiato non solo come un capitolo di storia culturale russa, ma anche come un aspetto significativo dello sviluppo culturale e intellettuale dell'Occidente. In questa prospettiva si colloca il volume curato da Rossana Platone e Claudia Scandura, che già da tempo si occupano di emigrazione russa. Si tratta di una raccolta di testi letterari e articoli apparsi sulle pagine delle principali riviste ed almanacchi pubblicati dai russi a Berlino tra il 1921 e il 1923. Scopo dell'antologia è proporre un panorama generale degli autori e dei generi privilegiati dagli scrittori emigrati. Quattro sono i criteri che hanno ispirato la scelta dei testi: a) offrire un'ampia ricognizione delle riviste ed almanacchi pubblicati a Berlino in quegli anni di fervida attività editoriale; b) scegliere gli autori più rappresentativi ed eventualmente conosciuti anche dai pro-

fani di letteratura russa; c) proporre testi completi e non brani antologici; d) privilegiare articoli di natura diversa: non solo brani letterari o racconti, ma articoli critici, interventi politici, discussioni.

Il volume è diviso in due parti: la prima, introdotta e curata da Rossana Platone, raccoglie materiali tratti da differenti riviste e almanacchi; la seconda, a cura di Claudia Scandura, è interamente dedicata al supplemento letterario del quotidiano "Nakanune". Ogni rivista è presentata da una scheda, in cui vengono riportate le principali informazioni sulla vita del giornale, i suoi orientamenti politici, i fondatori e i collaboratori. Il volume è inoltre corredato da un dettagliato indice delle riviste che continuarono ad essere pubblicate anche dopo il 1923, e di quelle da cui non è stato estratto alcun articolo ("Moskovskij al'manach", "Odisseja", "Vešč").

Domina il campo delle riviste "Beseda", alla quale i fondatori, Gor'kij e Chodasevič, diedero una linea piuttosto conservatrice, e comunque lontana dagli sperimentalismi di quegli anni. Vi scrivevano autori già affermati e, contrariamente alle aspettative di Gor'kij, non fu mai distribuita in Russia.

Per la linea editoriale innovativa si distingue "Epopeja", la rivista fondata e diretta da Andrej Belyj, che aspira a mantenere i rapporti con gli scrittori rimasti in patria. Lo stesso intento accomuna "Russkaja kniga" e "Novaja russkaja kniga", riviste mensili di informazione critico-bibliografica, che con la sezione delle *Cronache* sono un importante punto di riferimento per tutta la comunità russa all'estero. In quanto spazio vitale per scrittori e poeti di differenti orientamenti, anche "Spolochi" contribuisce al processo di "bratanie delle due letterature russe, di quella che vive nelle capanne della patria, e di quella che pulsa sul selciato delle capitali straniere" (A. Drozdov). Fra gli almanacchi presentati ricordiamo "Grani", alla cui pubblicazione collaborano il giovane Nabokov e L. Andreev; "Mednyj vsadnik" di orientamento nazionalistico; "Strugi" uscito una sola volta e "Vereteno", almanacco di letteratura e arte, nato nel 1922 come organo dell'associazione di scrittori e artisti fondata da A. Drozdov.

Chi è interessato alle vicende dell'emigrazione russa a Berlino, trova in questo volume una insostituibile guida, per ricostruire opinioni, prese di posizione, previsioni: ogni intellettuale sentiva allora il dovere di esprimere il proprio giudizio sulla delicata questione dei rapporti tra letteratura russa in Russia e fuori della Russia. Più che nei testi letterari il vero contributo è da individuarsi nella saggistica, nei dibattiti e nelle riflessioni che vivacizzarono le pagine delle riviste russe a Berlino. Le opere più originali e interessanti appartengono a scrittori già affermati, dei quali il volume offre alcuni brillanti interventi, tra gli altri A. Belyj, V. Chodasevič, L. Andreev, B. Zajcev, A. Remizov, V. Šklovskij, M. Cvetaeva, V. Nabokov.

Emblematico (e perciò posto dalla curatrice all'inizio dell'antologia) è l'articolo di Andrej Belyj *Della "Russia" in Russia e della "Russia" a Berlino*, apparso sul primo numero di "Beseda", che dà voce ad una più generale inquietudine degli scrittori in quegli anni: "qui a Berlino mi sento spesso estraneo a me stesso, incomprendibile, inutile [...] Una enorme constatazione in abstracto e una minima realizzazione in concreto: ecco cos'è stata l'attività della Russia all'estero; la realizzazione senza alcuna constatazione è la Russia 'russa'".

Una Berlino-Sodoma borghese dalla vita notturna intensa e corrotta balugina nelle poesie di Vladislav Chodasevič, mentre Aleksej Remizov vive come segregato, immerso nel passato della terra-madre Russia, intento a pubblicare o ripubblicare innumerevoli testi, quasi con questa irrefrenabile attività tentasse disperatamente di far fronte all'angoscia dell'esule che teme di perdere il rapporto con la propria lingua e la propria storia. Come scrive in *Krjuk. Memoria pietroburghese* "lo scrittore che ha lasciato la Russia, volente o nolente, con la sua sola partenza, voluta o non voluta, porta su di sé la maledizione dell'esilio".

Non tutti, però, guardavano al futuro con la stessa angoscia o continua nostalgia. Parallelamente si delineavano posizioni più ottimistiche come quella di A. Drozdov che giudica ideale la condizione di emigrato, perché libera e al di sopra delle parti. La Russia non ha confini fisici quando si tratta di arte: "la mia consolazione consiste nel fatto che il muro, che compiacente e frettoloso qualcuno eresse tra gli scrittori russi, non per loro volontà separati da un confine, si è rivelato un castello di carte. Semplicemente – un nulla. [...] Il nulla l'ha soffiato via la vita". Così scriveva nell'articolo *Pro domo sua* apparso su "Veretenyš".

L'indiscutibile attualità di alcuni articoli (cf. Šklovskij, *Lettere sulla Russia in Russia*) ci spinge forse con azzardo a cercare paralleli con la Russia di oggi. I racconti, velati di nostalgia già nel titolo (*Anjuta* di N. Teffi, *Dal confine* di G. Alekseev, *Il dolce di Kolomna* di B. Pil'njak, *In patria e Il nonno* di S. Gornyj, *Solitudine* di B. Zajcev, *Felicità da lupo* di I. Sokolov-Mikitov) rievocano inevitabilmente i luoghi e le persone lasciate. Mentre, incumbente, una domanda fa da Leitmotiv a quasi tutti i testi presentati: quella che con sconforto si pone Don Aminado nell'articolo *Che fare?*. Una domanda così tipicamente russa alla quale ciascuno tenta di dare una risposta. Funzione dell'emigrazione è preservare il patrimonio culturale della Russia, esserne il custode? Ma custode di quale patrimonio? Dopotutto anche la Rivoluzione era parte integrante di quel patrimonio e non la si poteva certo dimenticare! Poteva nascere e svilupparsi una letteratura russa al di fuori della madrepatria? Era difficile per un emigrato continuare ad essere creatore e innovatore poiché col passare del tempo l'influenza del paese straniero ospitante sarebbe diventata inevitabile. Se pure l'emigrazione avesse voluto proseguire lo sviluppo della vera letteratura russa, che cosa doveva valutare; da dove doveva cominciare? Riferirsi alla tradizione ottocentesca e rifiutare in toto le

avanguardie? Innumerevoli e pressanti gli interrogativi posti in questi articoli, senza una risposta certa le domande che si pongono gli intellettuali emigrati. L'indefinibilità di quel momento storico è chiaramente espressa dalla pluralità delle voci che si alzano ciascuna a sostenere la propria idea, dalla sensazione di precarietà che porta continuamente ad interrogarsi sul proprio destino. Il '25 è l'anno delle scelte, anzi, della scelta. Volente o nolente gli eventi costringeranno agli scrittori a decidere: o restare nell'emigrazione e tagliare così definitivamente ogni legame con la madrepatria, oppure ritornare in Russia ed accettare gli eventi.

Le valutazioni date di quel complesso fenomeno storico-culturale, che è l'emigrazione russa del Novecento, sono state spesso viziate da pregiudizi e ideologie. In Unione Sovietica l'emigrazione è stata completamente ignorata fino agli anni '80 e solo recentemente i russi si sono riappropriati di una parte del loro patrimonio culturale. Pochi sono stati finora anche gli studiosi occidentali che si sono occupati della vicenda dell'emigrazione, talora liquidata in poche pagine nei manuali di storia letteraria. Le curatrici di questo volume hanno scelto invece di delineare un panorama della prima emigrazione a Berlino nel biennio 1921-1923, per quanto possibile variegato nelle diverse posizioni, per fornire orientamenti e suggestioni al lettore curioso e al futuro ricercatore.

GINA MAIELLARO

Marina Ledkovsky, Charlotte Rosenthal, Mary Zirin (Eds.), *Dictionary of Russian Women Writers*. Westport (Connecticut), Greenwood Press, 1994, 870 p.

Sull'esistenza e le caratteristiche di una letteratura specificamente femminile si potrebbe discutere a lungo. Certo lo studio delle maggiori letterature europee non ha potuto che giovare, nel corso degli ultimi decenni, dei modelli e delle suggestioni provenienti dall'ambito dei *women studies*. In molte occasioni le elaborazioni del "pensiero delle donne" hanno prodotto esiti critici significativi e originali. Nel caso della letteratura russa il fenomeno ha avuto una diffusione minore, e concentrata in tempi più recenti. Sono degli ultimi anni i tentativi più riusciti di applicazione di questo genere di studi, e di reinterpretazione della scrittura femminile come fenomeno a sé. Tra i lavori più significativi ricordiamo il volume di Barbara Heldt *Terrible Perfection. Women and Russian Literature*, del 1987; *Sexuality and the Body in Russian Culture*, curato nel 1993 da Jane Costlow, Stephanie Sandler e Judith Vowles; *Fruits of Her Plume. Essays on Contemporary Russian Woman's Culture*, del 1993, per la cura di Helena Goscilo; *A History of Russian Women's Writing. 1820-1992*, del 1994, di Catriona Kelly.

Questo dizionario è il primo lavoro che prenda in considerazione l'opera e la vita delle scrittrici e poetesse russe nel loro insieme, coprendo un arco temporale che va dal 1760 al 1992. Esso rappresenta uno strumento di consultazione fondamentale, il cui valore va aldilà dell'ambito specifico in cui è stato concepito. Uno dei suoi pregi risiede in primo luogo nell'aver raccolto materiali su una serie di figure "minori", più o meno neglette nella storia letteraria russa. Lo sforzo delle curatrici è stato volto inoltre alla riconsiderazione dell'opera di autrici più note e studiate, col risultato di pervenire in molti casi ad un fruttuoso rinnovamento delle ipotesi interpretative.

Nel dizionario bio-bibliografico sono contenute informazioni su 448 autrici "dimenticate, sottovalutate o male interpretate" nonostante il ruolo da loro svolto nella storia culturale della Russia. La scelta è stata infatti programmaticamente limitata alle autrici che abbiano "contribuito sostanzialmente alla comunità letteraria russa", escludendo molti nomi che non possedevano questo requisito. L'opera è il risultato di un lavoro protrattosi per oltre un decennio, al quale hanno contribuito più di cento nomi della slavistica mondiale, in massima parte anglo-americana e russa. Il taglio accademico e il rigore scientifico del dizionario non ne precludono l'accessibilità a un pubblico più vasto, che vi trova raccolta, in una lingua occidentale, una mole di informazioni e giudizi di altrimenti difficile acquisizione.

Ogni voce è corredata di una bibliografia degli scritti e della letteratura critica, con le eventuali traduzioni in lingua inglese. Meno soddisfacente invece la bibliografia generale, che, non divisa per sezioni, assembla un po' di tutto, dagli *ukazateli* generali all'articoletto femminista. Assai di rado, inoltre, vengono presi in considerazione lavori che non siano anglo-americani o russi. Si avverte anche la mancanza di un indice dei titoli delle opere. Il volume è corredata di due appendici: la prima è costituita da un elenco in ordine cronologico delle autrici (il primo nome è quello di Natal'ja Dolgorukaja, l'ultimo quello di "Lena Lover"). La seconda appendice allinea a fianco di ogni anno o gruppo di anni (dal 1759 al 1991) i titoli delle opere o la segnalazione generica delle autrici che hanno in qualche modo "caratterizzato" il periodo. L'elenco è integrato dalla annotazione delle opere più significative di alcuni autori maschi e dalla registrazione degli eventi storici o culturali generali di maggior rilievo per una "storia culturale delle donne".

Nicolai N. Petro, *The Rebirth of Russian Democracy (An Interpretation of Political Culture)*. Cambridge-Londra, Harvard University Press, 1995, 226 p.

Istanza centrale del libro, opera di un giovane studioso russo cresciuto tra Italia e Germania ma ormai fattosi americano (il Petro è attualmente professore di Scienze politiche alla University of Rhode Island), è la confutazione, fondata su dati storici anche remoti, del corrente stereotipo occidentale che considera la Russia non solo immatura oggi per la democrazia, ma in qualche modo, per atavica e pressocché connaturata diversità, incapace anche domani di svilupparla, almeno nelle forme classiche che la democrazia è venuta assumendo nelle società occidentali. L'aveva già detto Karamzin: il popolo russo è devoto al potere, cioè allo *knut*; e ciò consente allo stato russo, fondato sulla forza e sul numero, di affermarsi anche esternamente valendosi della pura forza. Era da una siffatta visione della storia russa che prendeva spunto il famoso articolo "X" di George F. Kennan, il più autorevole dei sovietologi americani: *The Sources of Soviet Conduct* ("Foreign Affairs", luglio 1947, pp. 566-582), che lo stesso Petro giustamente definisce "the most influential foreign policy article of the twentieth century" (p. 178), giacché fu quello scritto ad ispirare, sembra, la politica del "containment", cui da allora per tanti anni si attenne il governo americano, una politica fondata sul duplice presupposto che l'espansionismo sovietico costituisse la più diretta minaccia agli interessi vitali dell'Occidente e che la mancanza di alternative democratiche al regime comunista sovietico fosse dovuta alla tradizione sociale e politica russa, intrinsecamente "non occidentale". Ancora nei nostri anni postsovietici, secondo il Petro, quel pregiudizio condiziona l'atteggiamento dell'Occidente, ed è auspicabile superarlo: "Government experience [l'autore è stato, nei primi anni novanta, consulente del Dipartimento di Stato per gli affari sovietici nonché *attaché* politico all'Ambasciata degli Stati Uniti a Mosca, AMR] reinforced my conviction that the major stumbling block that remained to improving relations with a rapidly changing Russia was our inability to recognize the historical roots of Russian aspirations for democracy. The deeply ingrained assumption that Russians were really not prepared for democracy, or worse, actually preferred that an authoritarian leader tell them what to do, clearly conditioned our foreign policy thinking" (pp. VII-VIII del *Preface*). E la risposta formulata dal Petro è già annunciata in quel *Rebirth* del titolo.

Recuperando il concetto bizantino di "sinfonia", cioè di equilibrata diarchia tra i due poteri, il laico e l'ecclesiastico, reciprocamente condizionantisi, il Petro ne ravvisa un compiuto esempio nell'antico stato russo, dai suoi primordi Kieviani fino alla settecentesca frattura petrina. Il concetto che più volte nelle pagine del Petro viene proposto, e in una luce sostanzialmente favorevole, è quello di "constrained autocracy", di un'autocrazia vincolata o condizionata, soprattutto

dalla Chiesa ma anche da vari elementi elitari, la cui autorevolezza non dipendeva direttamente dal sovrano: “in Kievan times the Orthodox Church was considerably more influential than the state. Standing high above secular politics, the Church was both the supreme moral judge and the critic of the government. This was possible because the Russian Church had not yet become autocephalous and its head, the patriarch, lived in Constantinople, well beyond the reach of any Russian prince. Moreover, the political authority of Kievan princes was severely constrained. They shared authority with the *veche* (the early Russian town assemblies), with the *boyars* (...), and even with the prince’s own military contingent, the *druzhina*. Princes who exceeded their authority were ‘shown the road’, that is to say, they were dismissed by the populace” (p. 61). Nemmeno Ivan IV rappresentò un sostanziale capovolgimento di questo schema: “the breakdown of symphonia that occurred during the *oprichnina* can thus hardly be considered characteristic. Ivan recognized that he had overstepped the boundaries that delimited his secular authority, and toward the end of his reign he tried to undo some of the damage that had resulted from his *oprichnina*. Moreover, even Ivan never seriously considered secularizing monastic lands throughout the country as his contemporary Henry VIII did in England” (pp. 64–65).

Fu Pietro I (il Grande) a infrangere questo antico equilibrio, introducendo in Russia un assolutismo di stampo occidentale: “Peter replaced the symphonic ideal with a view of the Church as merely another branch of the modern, bureaucratic state. As a result the Church no longer had anyone to ‘symphonize’ with – the government had become something alien to it. The triumph of the sovereign state over all other ‘sovereigns’ in traditional Russian society (the people in the *veche*, the Church, the nobles in the *zemstvo* assemblies) introduced a new concept into Russian politics – that of the *unlimited* autocratic tsar whose personal will epitomized the public good” (pp. 66–67).

La Russia aveva quindi una sua peculiare, arcaica tradizione democratica, considerata in quei “constraints of custom” che lo slavofilo Chomjakov considerava preferibili, per i russi, “to those of constitutions and legal rules” (p. 90). È a questa tradizione che, sempre secondo il Petro, si rifacevano Petr Struve, Berdjaev e i pensatori di *Vechi*, per i quali “the best form of government for Russia was a monarchy, *constrained by popular will*, yet sufficiently strong to see the country through any crisis. Russia’s present turmoil stemmed from the fact that the separation of the monarchy from these *popular constraints* had weakened rather than strengthened it” (p. 93 - i corsivi sono miei). Né dissimile sarebbe stato il supporto ideologico dei successivi movimenti di opposizione nell’emigrazione, soprattutto dei solidaristi di NTS, i quali a loro volta avrebbero avuto parte nella formulazione delle piattaforme ideologiche elaborate dall’*entourage* di Vlasov (la Dichiarazione di Smolensk del ’43 e il Manifesto di Praga del ’44), talché “the

NTS term *natsionalno-trudovoi stroi*, or “popular labor system”, was soon adopted as the official RAL (cioè la ROA, l’Armata di liberazione russa guidata dallo sfortunato Vlasov, AMR) vision of Russia’s future” (p. 121).

Nell’enucleare, isolandole dal loro più articolato contesto, singole prese di posizione, si finisce quasi inevitabilmente col forzare, spogliandolo di ogni sfumatura, l’atteggiamento di un autore. Non mi pare tuttavia di aver troppo calcato la mano nell’evidenziare la sostanziale collocazione del Petro su posizioni neoslavofile. Mi limito qui ad aggiungere che, per il Petro, non soltanto anche i *de-revenšćiki* degli anni sessanta (che forse sarebbero stati piuttosto da etichettare come neopopulisti) rientravano nello stesso filone ideologico: “politically, the 1960s are characterized by the slow but steady growth of neo-Slavophilism. The most obvious manifestation of this return to tradition appears in the rise of “village prose” writers, who dominated the editorial boards of leading literary journals” (p. 134) ma, laddove il ruolo liquidatorio avuto seppur involontariamente da Gorbačev suggerisce all’autore un accostamento abbastanza sorprendente: “in the end, Gorbachev appears much like Nicholas II – the last representative of a dying regime, struggling desperately to preserve an ideal that society had long since discarded” (p. 148), il suo successore, per il quale il Petro non nasconde di nutrire maggiore simpatia, viene in qualche modo rivalutato proprio sotto questa luce: “indeed, although Yeltsin is often labeled as a ‘Westernizer’, his policies and pronouncements could as easily be characterized as neo-Slavophile. Like the nineteenth-century Slavophile reformers Yuri Samarin and Dimitri Shipov, Yeltsin embraced change not for its own sake, but for the sake of restoring Russian greatness” (pp. 158–159).

Questa sostanziale opzione neoslavofila ha, nel libro del Petro, una sorta di riprova per assenza: laddove ci si potrebbe aspettare che di Solženicyn vi si discorresse ampiamente e simpateticamente, l’autore di *Arcipelago GULag* vi compare invece solo per un paio di menzioni incidentali: è chiaro che una sua più corposa presenza avrebbe finito per ridurre o satellizzare l’originalità della costruzione ideologica dell’autore.

Comunque, altro è il punto: la visione storica degli slavofili era schematica nell’ottocento e tale rimane anche a recuperarla nei nostri giorni. Le vicende e gli sviluppi dello stato prima moscovita, poi russo e poi sovietico sono state molto più complesse e articolate di quanto non risulti nella prospezione slavofila. Per fare un solo, ma essenziale esempio, è ben noto che già a cavallo tra il XV e il XVI secolo, con l’affermarsi della tendenza gioseffita (Iosif di Volokalamsk), la chiesa russa, accettando l’investitura dal gran principe moscovita e trasformandosi così in supino strumento dello stato, aveva ormai perduto ogni autonomia nei confronti di questo. Nell’insieme, volendo essere sobri, risulta difficile dissentire dal vecchio Masaryk: “lo slavofilismo è il tentativo filosofico di un rinnova-

mento della teocrazia. (...) La debolezza scientifica dello slavofilismo consiste nell'insufficienza della critica gnoseologica e delle basi del sistema; con la filosofia proteiforme di Schelling non era possibile raggiungere lo scopo filosofico. (...) Anche il fondamento e orientamento storico ed economico dello slavofilismo era insufficiente, sebbene questa insufficienza possa essere scusata coll'insufficienza degli studi storici russi di quel periodo. Era proprio questa insufficienza che faceva apparire sotto una falsa luce il passato e naturalmente anche il presente; si spiega così l'arbitrio delle costruzioni storico-filosofiche degli slavofili. (...) L'insufficienza degli studi storici spiega anche in parte l'errore politico degli slavofili, la loro predilezione per l'assolutismo zaristico: Karamzin circondò lo zarismo moscovita addirittura di un'aureola; egli fu il maestro di storia russa dei primi slavofili" (T. G. Masaryk, *La Russia e l'Europa*, a c. di E. Lo Gatto, Bologna, Boni, 1971, I, p. 296). D'altra parte, giova ricordare che proprio il più completo e approfondito studio sul movimento slavofilo di cui oggi disponiamo, quello di Andrzej Walicki (che curiosamente il Petro non utilizza), reca già nel titolo la parola "utopia" (*Un'utopia conservatrice. Storia degli slavofili*, Torino, Einaudi, 1973).

Va ancora detto che una posizione neoslavofila comporta un rischio di contraddizione qualora si voglia, com'è il caso del Petro, vedere la Russia come parte dell'Occidente. Lo stesso autore sembra avvertire questo rischio: "contemplating Russia as an integral and necessary part of the West is certainly no easy task" (p. 181), e per sottrarvisi è costretto a esporsi a qualche equilibrismo: "if (...) Marxism is a quintessentially Western ideology, then its durability in the USSR is at least partly attributable to the fact that Russia in the early twentieth century was already an integral part of the West. Conversely, only by destroying what was universal in Russian culture could the Bolsheviks hope to triumph. Yet destroying those universal values deprived the Bolsheviks of the tempering influences of the nineteenth-century Russian intelligentsia, and transformed the Party into a radically antiwestern movement. Only by restoring this universalism can the resurrection of totalitarianism be prevented. For Russia, therefore, reintegration with the West will be an intellectual and psychological process of reaffirming its past, not of overcoming it" (ivi).

Così come una tale posizione è, per sua natura e tradizione, inevitabilmente russocentrica, incapace cioè di non considerare le altre nazioni, oltre alla russa, costrette a convivere prima nell'impero e poi nell'URSS, se non come minoranze o, giusta l'equivoco termine oggi tanto usato, etnie. In questo senso, non posso non nutrire riserve nei confronti di siffatte proposizioni: "Many of the country's problems after all relate directly to its identity as a nation: territorial integrity, respect for the civil rights of Russians in the 'near abroad'..." (p. 160), dove sappiamo che per 'integrità territoriale' dobbiamo intendere la pretesa moscovita di

trattenere entro i confini dello stato, o federazione che sia, nazioni non russe che vorrebbero andarsene per conto proprio (vedi Georgia e Cecenia–Inguscezia), mentre il “rispetto dei diritti dei russi nell’estero finitimo” sottintende in buona misura la pretesa che non si inverta o arresti il processo di russificazione di paesi quali le tre repubbliche baltiche. Quella stessa devastante, ancorché secolare, russificazione in virtù della quale, come il Petro rileva con sollievo, “Polls taken in the central and eastern Ukraine (...) show that opposition to the dissolution of the USSR nearly doubled in the year since independence was declared” (ivi), e si sa bene che solo l’Ucraina occidentale, grazie alla sua appartenenza prima all’impero asburgico poi alla Rzeczpospolita, si è in buona misura salvata dalla disintegrazione nazionale; quella stessa russificazione per cui “by 1994, 55 percent of Belorussians favored restoring the USSR, whereas 63,3 percent said Belarus and Russia should form a single nation” (ivi).

La scarsa persuasività delle posizioni neoslavofile non implica, dal mio punto di vista, un deprezzamento del libro di Nicolaj N. Petro: una recensione è sempre un po’ parziale e, se intende essere non banale, è volta più alla critica che al plauso. Ma neanche questo nel nostro caso può mancare, riferito in particolare alla circostanziata rivalutazione fatta dal Petro di momenti essenziali della storia politica russa del nostro secolo come il movimento “solidarista” di NTS e il bel capitolo, troppo spesso in specie da noi, offuscato dalla disinformata e sommaria denigrazione filosovietica, dell’Armata di liberazione russa formata e guidata dal generale Vlasov. Inseriti in una trattazione che, pur nella impostazione ideologica che suscita la mia perplessità, è estremamente accurata, ottimamente documentata sia sul versante bibliografico occidentale (soprattutto quello americano, meno quello europeo, il che forse spiega la sopra detta assenza del Walicki) sia su quello di lingua russa, direi anche brillante nella capacità, talora un po’ spericolata, nell’allineare e inquadrare personalità e movimenti. Last but not least, è comunque con affettuosa simpatia che dedico queste righe a Nikolaj Nikolaevič, ricordandomi di averlo la prima volta incontrato, lui ancora ragazzino, con suo padre, mio vecchio amico cui vado riconoscente d’avermi introdotto, tanti anni fa, quando l’URSS appariva indistruttibile leviatano, alla conoscenza dei movimenti russi di opposizione e dei loro giusti ideali.

Da rilevare, infine, che la consueta discutibile traslitterazione dei nomi russi viene controbilanciata, come è pressoché norma nelle edizioni angloamericane, dall’ottima redazione: in 226 pagine, ho contato solo due refusi.

ANTON MARIA RAFFO

S. Molinari, *Lo spirito del testo. Saggi e lezioni di letteratura russa 1965-1989*, a cura di G. Scarcia, Venezia, il Cardo, 1993.

È ancora vivo in me il ricordo delle lezioni di letteratura russa, tenute da Sergio Molinari, che io seguivo quand'ero studente a Ca' Foscari. In quegli anni (si era attorno al '68), in cui gli studenti pretendevano dai docenti che nelle opere dei vari autori si indagassero i diversi problemi ideologici che ne scaturivano (chi non ricorda, ad esempio, l'accusa di maschilismo mossa allora dal movimento femminista a Lev Tostoj), Molinari si dimostrava piuttosto indifferente, quasi apatico, di fronte alle nostre richieste di studenti e, con mal celata ironia, continuava a leggere i classici russi proponendoci le sue analisi stilistiche. Di un autore gli importava, in effetti, soprattutto la forma con cui si esprimeva, lo stile che impiegava nelle sue opere, insomma la maniera che aveva di porsi al lettore e, proprio per questo, egli riteneva congeniali ai suoi gusti quegli autori che più si dichiaravano lontani dalle forti passioni o dalle ideologie dichiarate, come un Čechov, per il quale egli ha sempre nutrito un'autentica infatuazione. Che questi fossero gli elementi distintivi del Molinari studioso e maestro, lo si deduce anche leggendo questo impegnativo volume, in cui Gianroberto Scarcia ha raccolto, con devota simpatia e fraterna affezione, tutti gli scritti editi, quelli inediti pronti per essere stampati e altri chiaramente non destinati alla pubblicazione, costituiti da singole lezioni o parti di corsi, di Sergio Molinari, deceduto in un incidente stradale, nella primavera del 1989. O meglio, si pensava che i lavori inediti fossero stati tutti raccolti, quando improvvisamente, mentre era già in corso la stampa del volume, sono saltati fuori, dai cassette di casa Molinari, altri manoscritti, tra cui un lungo articolo, pressoché terminato, su Bunin, sufficienti a formare un nuovo volume di almeno 300 pagine, che, mi auguro, vedrà presto la luce.

Come dicevo, i lavori editi e quelli inediti già pronti per la stampa rivelano in Molinari uno studioso impegnato a svolgere indagini estremamente analitiche sugli aspetti stilistici, strutturali, dominanti della lirica o della narrativa di vari autori della letteratura russa. In queste analisi colpisce, in particolare, la sua autonomia metodologica, la sua freddezza nei confronti delle teorie critiche alla moda, la sua indipendenza da scuole o da maestri, con esclusione, forse, del suo lavoro *Razionalità ed emozione. Osservazioni sullo stile di Ivan Gončarov*, già pubblicato in volume nel 1970, in cui i referenti sono chiari e noti. Egli è un ricercatore, per così dire, solitario, convinto che nel campo della critica letteraria si ottengono buoni risultati più che appropriandosi delle teorie esposte nell'ultima novità saggistica, frequentando a lungo e assiduamente le opere e gli autori che s'intendono investigare. Perché quello che svolge Molinari è soprattutto un lavoro sui testi, sulla frase, sulla parola. Le sue pubblicazioni sono il risultato di una

seria e ininterrotta meditazione sul dato concreto qual è, appunto, un testo poetico o narrativo, cui egli si avvicina sempre con il massimo rispetto, senza mai tentare di forzarlo o violentarlo, senza mai scrrarlo entro schemi di teorie o di metodi critici extra-testuali, ma piuttosto si ha l'impressione che egli prima ascolti in silenzio il testo e poi lo lasci quasi parlare, tanto appaiono 'naturali' e 'logiche' al lettore le conclusioni alle quali egli perviene su una determinata opera. Proprio perché ci disvela la presenza di elementi che davanti ai nostri occhi erano passati inosservati, potremmo essere indotti a vedere, nella sua lunga frequentazione dei testi, un atteggiamento quasi heideggeriano, che gli permette di cogliere non solo l'immediatamente visibile (la risonanza del rumore), ma in particolare il recondito, l'obliato (il suono del silenzio). Però questo approccio alle opere degli autori russi, questo modo di fare critica letteraria di Sergio Molinari non piaceva all'accademia e, quando si presentò a un concorso a cattedra, fu sonoramente bocciato. Gli furono imputate, come si evince dai verbali di quel concorso, "ingenuità metodologiche" ed "esiguità di risultati", anche se, tra l'altro, era uno dei pochissimi studiosi ad avere la libera docenza in lingua e letteratura russa.

Questo volume è particolarmente importante non tanto per i lavori editi o già pronti per la pubblicazione (gli apporti critici di Molinari sono ormai noti, così come il suo metodo d'indagine), quanto per i suoi testi inediti e non destinati alla pubblicazione, che sono poi gli appunti che egli stendeva in vista dei corsi o delle lezioni che avrebbe tenuto. Ed è proprio leggendo queste annotazioni, osservando con quanto rigore e scrupolo siano state preparate, considerando la loro ampiezza, che si comprende quale fosse la sua prima e basilare premura: il magistero. Egli riteneva che ogni altro interesse di un docente, come la ricerca, dovesse essere posto in secondo piano rispetto all'interesse (e al dovere) primario dell'insegnamento. Di qui l'intima esigenza che egli aveva di preparare i corsi con estrema serietà, per cui le sue lezioni risultavano, poi, assai stimolanti, mentre la sua disponibilità nei confronti degli studenti era completa, totale. Nei miei anni di studente prima e di docente poi a Ca' Foscari, ho visto molte volte Sergio Molinari 'perdere' il suo tempo con sciami di studenti, approfondendo consigli e suggerimenti, correggendo tesi e tesine, tenendo lezioni integrative di lingua per prepararli agli esami. Ma tu sapevi, caro Sergio, che non stavi 'perdendo' il tuo tempo, che il rapporto con gli studenti ti avrebbe arricchito come uomo e come maestro, ma questo non lo poteva capire l'accademia, che ti ha ripagato amaramente, né tanto meno la morte, che ti ha punito severamente, strappandoti ai tuoi studenti e a noi, tuoi amici.

LUIGI MAGAROTTO

Donald Rayfield, *The Literature of Georgia. A History*. Oxford, Clarendon Press, 1994, XVI+360 p.

Pochi sono gli specialisti di letteratura georgiana al di fuori dei confini della Georgia e ancor meno sono quelli in grado di produrre un lavoro complesso, profondo, denso, preciso quale ci propone D. Rayfield. Professore di russo e di georgiano al Queen Mary and Westfield College di Londra, l'A. fornisce, con la sua opera, uno strumento non solo utile, ma addirittura indispensabile a tutti coloro che si occupano di letteratura georgiana. La sua *Storia* si colloca sulla scia di lavori analoghi, pubblicati in vari paesi negli ultimi decenni (non considerando le varie *Storie* della letteratura georgiana scritte da studiosi georgiani ed edite in Georgia).

In Italia, anche se i missionari di Propaganda Fide, già nel Seicento, hanno redatto la prima grammatica della lingua georgiana e il primo dizionario georgiano-italiano, gli studi di georgianistica (o di kartvelologia, per ricorrere all'etimo autoctono) languono ormai da secoli e pertanto non esiste nella nostra lingua nessuna *Storia* della letteratura georgiana, ma ben diversa è la situazione della ricerca in questo campo negli altri paesi europei. Ricordiamo *Die georgische Literatur* di H. Fähnrich uscita nel 1981, *Bref aperçu sur la littérature géorgienne* di K. Salia del 1980, *Georgische Literatur* di G. Deeters pubblicata nel 1963, ancora *Georgische christliche Literatur* di J. Assfalg del 1957-60, *Geschichte der kirchlichen georgischen Literatur* di M. Tarchnišvili edita nel 1955, *Littérature géorgienne chrétienne* di J. Karst del 1934 e altre *Storie* ancora che si distinguono per la loro serietà scientifica, anche se, come si può evincere, non sono molto numerose, per cui quanto mai opportuna torna la pubblicazione di questa nuova *Storia* da parte di D. Rayfield.

È indubbio che la stesura di una *Storia* della letteratura di un paese che ha un'antica tradizione culturale, come quella georgiana, comporta una serie di problemi di non scarsa rilevanza sui quali noi qui, però, non intendiamo soffermarci. Ci limiteremo a ricordare soltanto che rimane sempre aperta la questione se al lavoro di un singolo autore sia da preferire una *Storia* scritta a più mani, ossia coordinata da un comitato direttivo, ma compilata da noti specialisti dei vari autori o delle diverse correnti letterarie. Quest'ultima soluzione presenta un indubbio vantaggio (la *Storia* è scritta tutta da profondi conoscitori dei vari autori o delle molteplici tendenze) ed evidenti svantaggi (sono inevitabili numerose sovrapposizioni e, soprattutto, non mancano palesi lacune, giacché ogni singolo specialista non vede l'opera nella sua totalità, ma nello specifico di un determinato autore o di una precisa corrente letteraria). D'altra parte opposti sono i risultati che di solito si ottengono con una *Storia* prodotta da un singolo esperto: egli

ha sempre presente l'unitarietà dell'opera, ma non è uno specialista di tutti gli autori e correnti, di cui deve trattare, cosicché il lavoro è, in certe parti, segnato da un'intrinseca debolezza critica. Felice eccezione a questa 'regola' sembra essere la *Storia* della letteratura della Georgia che ci propone D. Rayfield, il quale palesa una grande padronanza del materiale e una forte capacità critica nel corso di tutto il lavoro. Però il lettore attento rileverà che alla poesia folclorica e agli autori del Novecento sono dedicati uno spazio e un'attenzione impensabili nelle precedenti *Storie* della letteratura georgiana, per cui sarà portato a dedurre che l'A. sia uno specialista di queste tematiche e di questi autori. Noi, che conosciamo le pubblicazioni di Rayfield, potremmo aggiungere che si tratta di una deduzione esatta, la quale, tuttavia, non torna a conferma della tesi esposta più sopra (ossia la *Storia* di un singolo autore è interessante solo nelle parti di cui egli è esperto), ma, al contrario, la specializzazione dell'A. contribuisce ad arricchire e completare una *Storia* che senza il Novecento, o fermandosi ai primi anni del XX secolo come solitamente fanno le varie *Storie*, sarebbe stata monca, inoltre, priva di una trattazione approfondita della poesia folclorica, non avrebbe permesso al lettore di comprendere sino in fondo la grandezza di un poeta quale Važa-Pšavela.

La compilazione di una *Storia* della letteratura è sempre un lavoro assai complesso che obbliga l'autore, quasi sempre come conseguenza dell'impianto che ha dato al suo lavoro, ad effettuare delle scelte precise: rivalutare un certo poeta, sminuire l'importanza di un dato scrittore, esaltare un determinato periodo storico, ecc. ecc., insomma la redazione di una *Storia* della letteratura è impresa assai personale e quindi difficilmente può essere condivisa da tutti gli studiosi di quella letteratura. Per quanto ci concerne abbiamo già espresso il nostro giudizio estremamente positivo sulla struttura generale che l'A. ha dato al suo lavoro ed ora non staremo qui a valutare pedantemente tutte le conseguenti scelte che egli ha compiuto, ma ci limiteremo a formulare delle considerazioni su tre argomenti, storicamente assai lontani tra loro.

La letteratura georgiana, almeno fino all'anno mille, è quasi esclusivamente di carattere religioso e sovente riflette le tensioni prodotte dalle diverse tendenze e dai mutamenti di indirizzo all'interno della chiesa georgiana. Dei complessi rapporti tra la chiesa georgiana e quella armena, l'A. ci dice soltanto: "the Georgian church from the seventh to tenth century was fighting its way back to mainstream Orthodoxy and bitterly repudiating heretical Armenian monophysites, with whom Georgian ecclesiasts had hitherto peaceably coexisted" (pp. 27-28), che è un'affermazione rispondente in pieno alla verità storica, tuttavia non sempre sufficiente ad aiutarci a penetrare le opere letterarie del tempo in tutta la loro complessità, cosicché l'A. avrebbe dovuto delucidare con maggiore dovizia, e in più punti, le relazioni e le interdipendenze tra i monofisiti armeni e la chiesa georgiana. È indubbio che questa è una strada sdrucchiolevole da percorrere per le

ben note, storiche contrapposizioni. Se la ricerca più autorevole compiuta da uno studioso georgiano sulla storia della chiesa del proprio paese (M. Tamarati, *L'Eglise géorgienne. Des origines jusqu'à nos jours*, Rome 1910) è ritenuta dagli armeni nient'altro che un libello propagandistico, si può certo capire come sia complicato discutere di questi argomenti, ma l'opinione dell'A., il quale nel corso del lavoro dimostra di sapere esprimere il proprio giudizio con molta chiarezza, senza tema di 'offendere' alcuno (per esempio la sua asserzione: "*The Knight in the Panther Skin is first and foremost a national, rather than an international, masterpiece, for it lacks the driving conviction on the human predicament that informs Dante or Shakespeare*" [p. 81] non piacerà certo ai georgiani) e tenendo inoltre presente che egli non è né armeno né georgiano, avrebbe dato un tono di obiettività alla polemica.

Come seconda considerazione vorremmo osservare che Šota Rustaveli, il più grande poeta della letteratura georgiana, impiega nel suo poema *Vepxist'qaosani* (*Il cavaliere dalla pelle di leopardo*) un verso di sedici sillabe detto *šairi* alto che ha una cesura fissa dopo l'ottava sillaba. Osservando che il verso della poesia folclorica georgiana, invece, è tradizionalmente di otto sillabe ed è chiamato *šairi* basso, induce subito a pensare che lo *šairi* basso altro non sia che uno *šairi* alto spezzatosi in due emistichi all'altezza della cesura dopo l'ottava sillaba per ragioni che diremmo di praticità. Infatti i versi del folclore, in particolare di quello pšavi e xevsuri che narrano soprattutto di gesta eroiche, venivano recitati o cantati, con l'accompagnamento della melodia del panduri (che è uno strumento musicale popolare a tre corde), per cui era molto più facile usare un verso di otto sillabe che non il lungo *šairi* alto. Anche l'A. condivide l'opinione che il verso del folclore sia il verso di Rustaveli spezzato in due emistichi, egli, infatti, asserisce: "no wonder then that Rustaveli's *shairi*, divided into two, created the standard folk-verse" (p. 82). Eppure, noi crediamo sia lecito avanzare una supposizione opposta, pur non disponendo di testimonianze a nostro conforto. Si potrebbe, in sostanza, pensare che lo *šairi* basso, anziché essere inteso come un emistichio dello *šairi* alto, sia, prima di tutto, il verso per eccellenza del folclore georgiano, sorto, dunque, di gran lunga prima del verso di Rustaveli, che l'autore del *Cavaliere dalla pelle di leopardo* avrebbe semplicemente ripreso ed elevato a poesia colta, rispettandone la struttura, ma mutandone, appunto, la disposizione.

Compiendo un salto di molti secoli arriviamo al contrasto che oppose il giovane regista teatrale S. Axmet'eli al più noto regista K. Marġanišvili, i quali, dopo il 1921, lavorarono per qualche anno insieme al Teatro *Rustaveli* di Tiflis, fino alla defezione di Marġanišvili avvenuta nel 1926 che l'A. spiega così: "but the corporation Akhmeteli formed 'Duruji', after a river of Kakhetia, proved too violent for Marjanishvili: by 1926 Akhmeteli had outsted him and was in sole control of the Rustaveli Theatre" (p. 238). Di quale violenza si sta parlando? Una

maggior precisione sarebbe stata auspicabile. In realtà il contrasto tra i due registi sorgeva dalla posizione critica che Axmet'eli aveva assunto nei confronti del sistema stanislavskiano, difeso invece da Marġanišvili. Axmet'eli ravvisava in molti dei fondamenti teorici, su cui Stanislavskij poggiava il suo sistema, degli autentici stereotipi, come quando si sosteneva che l'attore doveva trasmettere, con la pura forza interiore, i pensieri sottintesi dei personaggi. Per Axmet'eli l'accento doveva essere posto, al contrario, sul ritmo "psico-fisico dell'immagine che s'intendeva trasmettere", ossia si doveva prima di tutto trovare il "ritmo organico" proprio di ogni immagine e solo dopo si sarebbe potuto parlare delle tanto decantate "emozioni interiori", sulla cui individuazione e comunicazione si basava gran parte della teoria di Stanislavskij e di Marġanišvili.

L'abbiamo già detto. La stesura di una *Storia* della letteratura è opera estremamente personale di un autore, che deve essere accettata o rifiutata nel suo complesso, oltre i singoli rilievi che possono essere mossi qua e là, e questa di Donald Rayfield è una *Storia* che deve essere solo approvata e lodata.

LUIGI MAGAROTTO

Artur Hutnikiewicz, *Młoda Polska*. Varsavia, Wydawnictwo Naukowe PWN, 1994, 484 p.

Dopo decenni di diffidenza preconcetta per tutto ciò che odorava, anche solo da lontano, di "młodopolszczyzna", gli anni '60 videro il ritorno sulla scena letteraria polacca di una folta schiera di lirici, drammaturghi, narratori, troppo frettolosamente banditi dalla modernità. Al loro seguito giunsero validi avvocati a giustificare la fine dell'esilio e a ristabilire la verità dei fatti: i nomi di Wyka e Krzyżanowski valgono da soli ad evocare studi importanti, vere pietre miliari della storiografia letteraria. A 30-40 anni di distanza — che poi diventano più di 50 considerando che sia *Modernizm polski* sia *Neoromantyzm polski* risalgono in realtà a prima o durante la guerra — molte lacune nella conoscenza del periodo letterario sono state colmate, grazie a studi e materiali inediti o difficilmente reperibili, la cui pubblicazione talvolta ha mutato prospettive generali e profili dei singoli protagonisti. Si rendeva dunque necessario un lavoro di sintesi che per ampiezza di materiali potesse tenere il passo con quello di Krzyżanowski, un lavoro che, rinunciando a dimostrare, si accontentasse di mostrare, con la consapevolezza che interpretazioni secondo il principio dell'avvicinarsi delle generazioni o la teoria dell'alternarsi ciclico dei due archetipi classico e romantico, per quanto interessanti e appropriate, rimangono pur sempre parziali, incapaci di rendere tutta la complessità del periodo. Le pagine iniziali dell'opera che è

oggetto di questa recensione sono così dedicate alla presentazione delle linee guida seguite da Wyka, Krzyżanowski e Popławski nei loro studi sulla Giovane Polonia, e alla denuncia dei limiti derivanti dalla loro stessa impostazione.

Quest'opera di Hutnikiewicz giunge a coronamento di oltre un quarantennio di ricerche, quarantennio durante il quale l'interesse dello storico e teorico della letteratura polacca si è concentrato principalmente sulla Giovane Polonia e sui suoi protagonisti. Fra i risultati di tali ricerche spiccano i numerosi studi dedicati a Żeromski (i più importanti: *Żeromski i naturalizm*, Toruń 1956; *Żeromski*, Varsavia 1987) e l'ampia analisi degli inni di Kasproicz (*Hymny Jana Kasprowicza*, Varsavia 1973), ma Hutnikiewicz si è occupato anche di Przybyszewski (in *Portrety i szkice literackie*, Varsavia 1976), di vari minori, da Adolf Nowaczyński a Włodzimierz Perzyński fino al dimenticato Tadeusz Jaroszyński, nonché di storici e critici della letteratura quali Juliusz Kleiner e Ostap Ortwin, che trovano entrambi posto in quest'opera. Spaziando dai maggiori ai minori, Hutnikiewicz ha accumulato una vasta esperienza, già messa a frutto in occasione della pubblicazione della fondamentale V serie dell'*Obraz Literatury Polskiej*, dedicata alla *Literatura okresu Młodej Polski* (4 voll., 1968-77), iniziativa alla quale partecipò in qualità di corettore e di autore dei profili di Przybyszewski, Żeromski, Nowaczyński e Jaroszyński.

La recente fatica costituisce dunque una *summa* delle conoscenze acquisite "sul campo" e si presenta particolarmente ricca di notizie e di riferimenti, non limitati alla dinamica culturale interna, e neppure al solo campo della letteratura. Un carattere peculiare di quest'opera (in particolare dei suoi primi due capitoli: *Il modernismo europeo e la Giovane Polonia* e *La nascita della Giovane Polonia*) consiste proprio nell'attenzione prestata ai rapporti della letteratura polacca con le altre arti da un lato, e con la letteratura europea dall'altro. Se la letteratura non è mai un territorio isolato, indipendente ed autoreferenziale, ciò è vero in special modo, nella letteratura polacca, per la Giovane Polonia. Stampa ed editoria hanno favorito la collaborazione fra scrittori e pittori (che hanno illustrato non solo riviste come "Życie" o "Chimera", ma anche libri: Wyspiański per Rydel, Okuń per Kasproicz, Witkacy per Miciński), musicisti come Karłowicz e Szymanowski hanno trovato ispirazione per le loro composizioni nelle liriche di Tetmajer, Kasproicz, Miciński, e il teatro specialmente è sembrato il luogo adatto a incarnare l'ideale della sintesi delle arti. A questo mirava l'opera di Wyspiański, armonia di parola, spazio, immagine, movimento, suono. Mai dal Rinascimento in poi i contatti con l'Europa erano stati tanto frequenti e produttivi. All'ampiezza di orizzonti della letteratura dell'epoca corrisponde quella della sintesi di Hutnikiewicz, che fa menzione di tutti i maggiori protagonisti, polacchi ed europei, del periodo: scrittori e teorici dell'arte, pittori e musicisti. La letteratura assume così l'aspetto di un porto franco, aperto a merci di tutte le provenienze.

L'opera è caratterizzata da un'impostazione abbastanza tradizionale, dove domina lo schema "vita e opera". Ampio spazio occupa la biografia, e frequenti sono i casi in cui l'autore indugia in rilievi aneddotici. Emblematico è il caso di Tetmajer, del quale veniamo a sapere non solo le peripezie di cuore e cervello, asportatigli *post mortem* per l'imbalsamazione, ma anche particolari riguardanti il funerale. Più giustificata, in quanto esemplificativa di un'atmosfera nevrotica diffusa, appare la menzione degli accadimenti tragici legati alla figura di Przybyszewski, dall'abbandono del marito da parte di Jadwiga Kasprowiczowa, al suicidio di Stanisław Korab-Brzozowski, alla misteriosa morte di Władysław Emeryk e Dagny Juel.

Poesia, teatro e narrativa nel III, IV e V capitolo non seguono la suddivisione in generi e sottogeneri, temi e correnti (com'è invece nell'impresa analoga di M. Podraza-Kwiatkowska, Varsavia 1992), né tanto meno in pianeti e satelliti (Krzyżanowski); presentano invece un'esposizione per protagonisti: ai maggiori sono dedicati singoli sottocapitoli, mentre i minori sono raggruppati sotto la comune denominazione di "altri". La linea seguita è giustificata anche dalla convinzione che la Giovane Polonia sia stata "un'epoca di grandi personalità letterarie, l'ultima, sinora, nella storia della nostra letteratura" (p. 414). Dall'incrocio della trattazione biografica con quella per generi letterari derivano i casi di presenza doppia, per cui uno scrittore può comparire fra i maggiori di un genere (e lì si tratterà anche delle sue vicende biografiche) e fra i minori di un altro genere (ove viene succintamente segnalata la sua produzione specifica relativa a quel genere).

Interessante a questo proposito è il caso di Tadeusz Miciński, la cui collocazione riflette i progressi fatti nella conoscenza della sua opera e i mutamenti occorsi nella sua ricezione. Noto soprattutto per un volumetto, *W mroku gwiazd*, degno di figurare accanto ai più originali maestri di poesia di inizio secolo, il Kasprowicz degli *Inni* e lo Staff degli *Sny o potędze*, Miciński finiva per essere considerato poeta grande, ma di un'unica opera. Le sue liriche hanno ottenuto in questo dopoguerra ben quattro edizioni. Mentre i romanzi rimanevano per il suo autore fonte solo di amarezza, relegati fra la "młodopolszczyzna" più deteriorata, gli anni '60 segnavano la riscoperta del Miciński drammaturgo. Così, in parte sulla scia del successo di Witkacy, in parte per il rinnovato interesse verso la Młoda Polska dopo gli anni bui del realismo socialista, incominciò la pubblicazione e la messa in scena delle sue opere teatrali. Aprì la serie delle rappresentazioni, nel 1967, *Bazylissa Teofanu*, cui seguirono negli anni '70 *Termopile Polskie* e *Książ Patiomkin*. In precedenza solo quest'ultimo era stato pubblicato (1905) e inscenato (1925, da Leon Schiller), cosicché si provvide anche a una edizione degli *Utworky dramatyczne*, dei quali negli anni 1979-84 uscirono i voll. 2-4, a cura di Teresa Wróblewska. Da lei si attende ancora l'ultima fatica, il vol. 1 con *Książ Patiomkin*, e – sia detto in margine all'argomento della presente re-

ensione – sarebbe una bella sorpresa se la studiosa ci fornisse, oltre alla collazione delle due redazioni e all'analisi delle fonti pubblicistiche e giudiziarie (carte del processo al luogotenente Schmidt che Miciński ebbe direttamente dall'avvocato di Schmidt) che sono alla base dell'opera, un esame dei possibili rapporti del testo di Miciński col film di Ejzenštejn *La corazzata Potemkin*, poiché le somiglianze sono indubbiamente evidenti e suggestive.

Tutto ciò, insieme agli studi che seguirono, contribuì a formare un'immagine nuova di Miciński: il “poszukiwacz absolutu” di Krzyżanowski (che considerava *W mroku gwiazd* uno dei capolavori della lirica polacca in assoluto, mentre dedicava solo poche righe alla produzione drammatica di Miciński) diveniva precursore di correnti posteriori, surrealismo e espressionismo, e caposcuola di una linea “młodopolska” del grottesco che, attraverso Jaworski, conduceva direttamente a Witkacy. Drammaturgo troppo innovatore per essere compreso dai suoi contemporanei, da Hutnikiewicz è posto accanto a Wyspiański e Przybyszewski.

Sorprende, a onor del vero, la mancanza di un riferimento bibliografico importante: lo studio dedicato da Tadeusz Linkner al motivo baltico-pomeranico nell'opera di Miciński (*Z Mare Tenebrarum na słoneczny Hel*, Danzica 1987), importante soprattutto in quanto contiene in appendice un'opera, *Słoneczny Król*, la cui ricostruzione si riteneva impossibile. La rilevanza di quest'opera, rimasta incompiuta, non risiede naturalmente nei suoi esiti artistici, che è difficile giudicare vista la sua stessa natura, ma nella chiarezza con cui vi si delinea il motivo fondamentale della ricerca micińskiana: l'aspirazione alla sintesi degli opposti, a livello sia psicologico (aspetto demoniaco o angelico dell'animo umano), sia etico (male e bene), sia metafisico (principio creativo o negativo), e le sue implicazioni storiosofiche, in particolare slave.

Aggiustamenti di tiro, rispetto all'opera di Krzyżanowski, riguardano poi Przybyszewski, di cui Hutnikiewicz rivaluta la produzione drammatica, pur permanendo nella convinzione che il valore di Przybyszewski risieda soprattutto nella sua funzione di iniziatore, e Leśmian, troppo artificiosamente accostato da Krzyżanowski a Staff, mentre vi è fra loro tutta la distanza che separa un temperamento dionisiaco da un temperamento apollineo. Uno spazio autonomo accanto ai maggiori ottengono, fra i drammaturghi, T. Rittner e W. Perzyński, che diedero opere di pregevole fattura senza però aprire vie nuove al teatro dell'epoca; fra i narratori W. Orkan, epico cantore del Podhale, e W. Sieroszewski, “primo scrittore polacco autenticamente esotico” (p. 297).

Dopo il VI capitolo dedicato ai critici letterari (I. Matuszewski, S. Brzozowski e W. Feldman i maggiori) e il settimo agli storici della letteratura, temi già esaurientemente trattati da Krzyżanowski, giungono tre originali capitoli su argomenti sempre trascurati nelle sintesi letterarie. Il capitolo ottavo presenta la

letteratura per l'infanzia e la gioventù; il nono la "letteratura del fatto" (memorialistica, diaristica, epistolografia, relazioni di viaggio), talora di scarso valore letterario ma di grande importanza documentaria, vera miniera di notizie sull'atmosfera, i personaggi e gli eventi culturali dell'epoca; il X infine s'inoltra in un territorio di confine, la letteratura popolare, vista non nei suoi riflessi sulla letteratura ufficiale (Tetmajer, Orkan, Kasprowicz), ma nella sua produzione autonoma, dialettale: torna così alla luce una folta schiera di "wajdeloci" casciubi, galiziani, masuri, che mai prima d'ora avevano trovato posto in una storia della letteratura.

Completano l'ampia sintesi una rassegna (cap. XI) delle traduzioni dalle lingue straniere e un dodicesimo capitolo dedicato alla filosofia e alla storiografia, discipline che in quell'epoca raggiunsero una notevole autonomia e un alto livello scientifico. Soprattutto i capitoli VIII - XII contribuiscono a fare di *Młoda Polska* un'opera di ampio respiro, con aperture originali su aspetti sinora trascurati, e che getta una luce speciale sul contesto paraletterario. L'ultimo capitolo, il tredicesimo, traccia un bilancio della Giovane Polonia e segue le alterne vicende della sua fortuna. Nata dalle ceneri di romanticismo e naturalismo, sviluppatasi in un paese sottomesso, la Giovane Polonia riuscì ad affrancarsi dal peso della tradizione e, forse per la prima volta nella storia letteraria polacca, "intese la letteratura come funzione vitale di un popolo libero" (p. 415), proclamando la propria autonomia da scopi utilitaristici ed esprimendo contenuti universalmente umani e al tempo stesso storicamente attuali. Anche nel campo della forma, la Giovane Polonia rappresenta un punto fermo nel cammino verso la modernità, in quanto precorritrice e spesso ispiratrice del futuro sviluppo della letteratura del XX secolo: si pensi alla rottura degli schemi metrici sillabici e alla ricerca di nuovi ritmi nella poesia di Kasprowicz, Miciński, Leśmian, alle sperimentazioni che segnano la crisi del romanzo ottocentesco, alla tendenza verso la sintesi delle arti nel teatro di Wyspiański. Ma l'importanza della Giovane Polonia risiede, a detta di Hutnikiewicz, soprattutto nel valore assoluto dei suoi protagonisti: l'impressionismo lirico di Tetmajer, il simbolismo e il pathos morale degli *Inni* di Kasprowicz, la visionarietà storiosofica e il carattere innovatore del teatro di Wyspiański, le fantasmagorie di Miciński, le penetranti analisi del fenomeno decadente nei romanzi di Berent, l'originalità dei drammi di Nowaczyński, i romanzi di Brzozowski, tanto diversi per il loro clima intellettuale dal livello medio della nostra produzione narrativa, *Pałuba* di Irzykowski, genialmente in anticipo su assai più tarde rivelazioni della psicanalisi, l'ardore sociale e patriottico di Żeromski, tutta l'attività di rivolta e apostolato di Przybyszewski, questi furono fenomeni assolutamente originali, unici, e senza paragone alcuno" (pp. 414-415).

Liliana Spinozzi Monai, *Dal Friuli alla Russia: mezzo secolo di storia e di cultura in margine all'epistolario (1875-1928) di Jan Badouin de Courtenay*. Udine, Società Filologica Friulana, 1994, pp. 224, s.i.p.

La Spinozzi Monai, che risiede a Cividale e collabora col "Centro internazionale sul (sic!) plurilinguismo" dell'Università di Udine diretto da Roberto Gusmani, da tempo si interessa a Baudouin de Courtenay in quanto studioso delle parlate slovene del Friuli orientale: basti qui rammentare il precedente volume: J. Baudouin de Courtenay, *Materiali IV*, inediti pubblicati a cura della medesima e accompagnati da un "Commento folklorico" di Milko Matičetov, Editoriale Stampa Triestina e Centro Studi "Nediža", Trieste 1988 (dove la specificazione "IV" significava un esplicito intento continuativo, ponendo quell'edizione, contenente i testi in prosa e in versi raccolti dal linguista polacco in Val Natisone nel 1873 rimasti inediti e conservati nell'archivio, al tempo ancora leningradese, della AN SSSR, ora RAN, in ideale sequenza ai già editi vivente l'autore *Materialy I, II e III*).

La frequentazione degli stessi archivi piombo-borghesi, dove si preserva la gran parte di quanto, delle carte di Badouin de Courtenay, non andò disperso o distrutto per rivoluzionari sovvertimenti o bombardamenti bellici, ha più di recente consentito alla stessa Spinozzi Monai di recuperare un certo numero di lettere indirizzate a Badouin de Courtenay da vari personaggi friulani. Alcuni di essi abbastanza noti, come Bruno Guyon, o Francesco Musoni, o Carlo Podrecca; tutti (sono tredici corrispondenti) entrati in contatto, o anche in rapporto di buona amicizia, con Badouin de Courtenay in occasione dei suoi numerosi soggiorni friulani (una decina nell'arco del quarantennio 1873-1913). Assai vario l'argomento delle lettere, e anche il loro rilievo: talune sono di mera circostanza, altre forniscono, o sollecitano, informazioni linguistiche. Il Guyon chiede a Badouin de Courtenay guida per l'approfondimento dei propri studi e appoggio per trovare un posto d'insegnamento in Russia: "Io conoscendo lo sloveno, giacché sono di S. Pietro al Natisone, e avendo studiato il serbo-croato e un po' anche il Sanscrito vorrei dedicarmi a studi di linguistica slava. Ma ho bisogno di essere guidato e di avere un indirizzo sicuro nell'opera. Perciò La pregherei di suggerirmi ciò che dovrei leggere e studiare anzitutto. Se Ella poi credesse di stabilirmi un tema nel quale incominciassi a esercitarmi mi farebbe cosa gratissima. Io mi applicherei volentieri a qualche ricerca o fonologica o morfologica nel parlare sloveno del mio paese, ma come Le dissi avrei bisogno del suo indirizzo. Ora mi trovo a Milano dove sono professore al Regio Ginnasio Parini..." (1896); e undici anni dopo: "Illustre Signor Professore, ... quest'anno dietro mia domanda per ragioni di famiglia e di studi toponomastici mi trovo al R. Ginnasio di Cividale... Le sarei grato se Ella volesse gentilmente annunziare su qualche giornale o periodico di Russia i miei

studi e mandarmi la recensione. Io ero stato proposto per l'insegnamento del serbo all'Istituto Orientale di Napoli dal compianto Ascoli, ma il governo non si decide a istituire detta cattedra. Pare abbia orrore di tutto ciò che è slavo!..."; e nel 1909: "Mio vivo desiderio sarebbe di venire per un anno o due in Russia, onde apprendere la lingua e quella coltura... Io ho intenzione di rivolgermi, come studioso di cose slave in Italia, all'Imperiale Accademia delle Scienze e Lettere di Pietroburgo perché mi ottenga provvisoriamente un posto d'insegnante di italiano all'Università o altrove onde io possa venire in Russia a studiare. Qui domanderei l'aspettativa e naturalmente non avrei stipendio durante la mia assenza dall'Italia. Vorrebbe anche Ella, illustre Sig.r Professore, appoggiare e favorire questa mia idea?... Io trasferito da Milano per promozione — la quale ora mi pento di aver accettata — ora sono di residenza in Calabria, dove è morte e non vita. Io sono stanco di star laggiù... In breve le manderò le bozze di un mio studio fatto in Calabria: *L'elemento slavo nell'albanese di Calabria...*". Tanto per dare un saggio del sapore di questi carteggi dove, come quasi sempre capita, la gustosa patina d'epoca si associa a modi e accenti che potrebbero essere dei giorni nostri.

Ben più varia, come dicevo, è la tematica di queste lettere, dove comunque spesseggiano, insieme alle profferte di ospitalità, le richieste di lumi e consigli: "Speriamo ch'Ella non mancherà l'anno venturo al Congresso di Paolo Diacono: io sarò ben lieto se potrò averlo ospite nel mio villino di Sanguarzo presso Cividale. Frattanto La prego di volermi scrivere che cosa Ella pensi circa l'etimologia del nome *Matajur* (Monte Maggiore), cima delle Alpi Giulie sopra Cividale. Deriverebbe esso forse da *Montmajôr* (friulano), donde *Matajôr* (Tolmino) e *Matajur* (S. Pietro)? Attendo con impazienza una sua risposta... Suo devotissimo Prof. Dr. Francesco Musoni" (1898). E ancor prima, nel 1885, il Podrecca: "I miei studj, a dir vero, sono diretti al culto dell'Arte, ed Ella lo avrà indovinato dal cenno sulla mia ultima pubblicazione circa il Tomadini, posto in fine della *Slavia italiana*, ma una santa causa mi spinse a provarmi una volta tanto nel nuovo arringo. E giacché La trovai, come non era a dubitarsi, così squisitamente gentile, potrebbe Ella darmi un lume sul seguente quesito, che potrebbe interessare e la nostra piccola e la grande Slavia? Il trovarsi, nel mio grande concittadino Paolo Diacono, circoscritte le gesta degli Slavi fra Nimis, Laurino e Brischis nel Circondario di Cividale, e l'aver Ella pur trovato nel distretto di S. Pietro qualche reliquia, altrove irreperibile, dell'antico Slavone, potrebbe per avventura indurre che proprio in questo angolo perduto d'Italia si trovino preziosissime basi per la storia della razza Slava? Inesattamente e forse spropositatamente Le avrò formulato il quesito, ma Ella badi soltanto al desiderio mio vivissimo di giovare a simili studj. In qualunque modo io conterò come una vera fortuna questa di aver avuto così l'onore di una corrispondenza con Lei, del quale ho l'onore di ripetermi con perfetta osservanza. Dev.mo obbl.mo Avv. Podrecca". Ah, questi professori o

avvocati italiani! Ecco dove affondava il suo scandaglio Totò, il fine linguista, l'impareggiabile conoscitore della sempiterna miseria italiota.

E pensare che Badouin de Courtenay, come anche s'intende dal tenore di queste lettere, a tutti pazientemente rispondeva, elargiva notizie e consigli, inviava libri. La Spinozzi Monai tuttavia, pur avendo esperito diligenti ricerche in archivi friulani e in particolare presso figli e discendenti degli autori delle lettere, non è riuscita a reperire alcuna delle missive del linguista polacco. Così, l'epistolario resta unidirezionale, e questo dà ragione del titolo. E si giustifica altresì il rimpolpamento operato dall'autrice-curatrice, la quale all'epistolario ha premesso una serie di ricognizioni storico-biografico-ambientali, grazie alle quali gli autori delle lettere pubblicate acquisiscono spessore e prospettiva.

Il libro in tal modo concresciuto attorno a un manello di epistole costituirebbe una lettura ideale per i cultori della storia minore o secondaria, quella, giusta usa dire, nascostra tra le pieghe della grande, la quale poi, senza l'altra non sarebbe. Ma perché ne sortisse una lettura gradevole (l'istanza non è poi ingiusta) ci sarebbe voluta un po' più di elaborazione del materiale, o forse, semplicemente, un po' di penna. La lettura non è invogliante quando si incontrano periodi come questo: "Se il superamento di un uso improprio di una fonte a stampa è reso possibile dalla comparazione delle fonti a stampa esistenti, quali criteri invocare per una corretta storicizzazione dei personaggi – fonti storiche per eccellenza – ugualmente ardua sia che riguardi una figura passiva, o comunque lasciata nell'anonimato, sia che riguardi un soggetto in qualche modo attivo e, per di più, già incasellato, con etichetta da verificare?" (p. 36). E così un po' dovunque, in un faticoso intrico di spunti e concetti che andavan finiti di masticare, con una selva di rimandi a luoghi successivi o antecedenti, con una congerie metastatica di note che della pagina superano sovente il piede, per raggiungere il ginocchio o l'anca. A questa maniera fumigante pare essersi un poco adeguato anche il prefatore Giuseppe Francescato, che trova acconcio definire Badouin de Courtenay "specialista di slavistica" prima, e poi di nuovo "specialista di studi linguistici".

Specifiche mende della conclusiva bibliografia: io sempre sostengo che gli italiani dovrebbero dire e scrivere Breslavia ma, al caso, scrivasi Wrocław e non Wroklaw (p. 234); Cortellazzo non è Mario, bensì Manlio (ivi); della Di Salvo è del tutto convenientemente riportato *Il pensiero linguistico di Badouin de Courtenay* del 1975, visto che a questo libro l'autrice ha attinto a più riprese, mentre resta inspiegabile l'inclusione nella stessa bibliografia di altro titolo della medesima, *Gli studi sul parlato nei paesi slavi* (1977), breve scritto in cui si dice di studi russi sul parlato russo, e il Badouin de Courtenay vi è solo menzionato di passaggio per la sua "ripresa di idee humboldtiane". Ma al superfluo corrisponde una vistosa lacuna: i sei volumi dei *Dzieta Wybrane* di Badouin de Courtenay (PWN, Varsavia 1974–1983), a tutt'oggi la più ricca raccolta degli scritti del

grande polacco, fra l'altro l'unica che renda accessibili molti degli studi dedicati alla Slavia friulana, non figurano in questa bibliografia lunga cinque pagine.

È tuttavia dovuto alla Spinozzi Monai il rituale plauso, rituale ma senz'altro meritato, per la ricerca accurata negli archivi russi e italiani, per il recupero di temi e materiali che molti avrebbero trascurato in quanto marginali, per il reperimento di un corredo iconografico affatto inedito, per la personale passione che da ogni sua pagina promana.

ANTON MARIA RAFFO

Anonimo [Frane Vuletić], Gramatika bosanskoga jezika, Nakladom Zemaljske Vlade za Bosnu i Hercegovinu. Sarajevo 1890 (ried. anast. Bosanska Riječ /Das Bosnische Wort, Wuppertal. Štampa Mariborski Tisk, Maribor 1994).

Vojislav Nikčević, Crnogorski jezik: geneza, tipologija, razvoj, strukturne odlike, funkcije. Cettigne, Matica Crnogorska, 1993, 400 p.

Vojislav Nikčević, Piši kao što zboriš. Glavna pravila crnogorskoga standardnoga jezika. Podgorizza, CDNK, 1993, 88 p.

Ancora oggi – anzi: oggi di nuovo – la tentazione sarebbe, stando col vecchio Budmani, di dirla sovranazionalmente illirica (del resto, anche solo limitandoci agli slavi, non ci son forse già russi e bulgari che si tengono tranquilli una denominazione etnico-linguistica affatto allogena?). Ancora oggi, tentazioni da banda, nelle varie regioni ove si parla quella lingua fino a ieri detta da noi serbo-croata, tutti coloro che non siano pronunciatamente *opredijeljeni* quanto a nazionalità – cioè, alle corte, che non siano nazionalisti croati o serbi – la propria lingua la chiamano icasticamente *naš jezik*. Umana e ben giustificabile risposta alla pretesa d'epoca iugoslava che si radicasse, oltretutto nella molteplicità (tanto paritetica quanto ipocrita) delle varianti *srpskohrvatski/hrvatskosrpski/hrvatski ili srpski* ecc., una denominazione binaria che lasciava nell'ombra le altre nazionalità, come la “musulmana” e la montenegrina. Così, *naš jezik* era ed è la corrente denominazione della propria lingua almeno per la gran parte dei bosniaci, dei dalmati, dei montenegrini. E *naš jezik, zemaljski jezik* o ancora altrimenti fu detta, nei primi anni dell'occupazione austroungarica, la lingua degli abitanti della Bosnia-Erzegovina, anche per l'ovvia ragione politica che occorreva evitare termini come “serbo” o “croato”. Poi, nel 1882, fu nominato ministro delle finanze dell'Austria-Ungheria Benjamin von Kállay: in tale qualifica egli diveniva *ipso facto* amministratore delle due regioni occupate, che la duplice monarchia gestiva in comune. Avendo fatto parecchi viaggi nell'Oriente europeo e nei Balcani, il Kállay era pratico di cose slave: conosceva diverse lingue, in particolare il serbo.

Pertanto, quando assunse l'amministrazione della BH, egli aveva già le sue idee e optò decisamente, quanto alla lingua, per la denominazione *bosanski*, la quale, ancorché non predominante, era già in uso. L'oppressiva e reazionaria amministrazione imperialregia, oltre a introdurre la leva militare e l'imposizione fiscale, pose mano a strade, fognature, edilizia pubblica, e promosse la sanità e l'istruzione: Frane Vuletić, professore della Sarajevska Gimnazija, aveva accettato l'incarico di stendere una grammatica per le scuole medie, la quale vide la luce nel '90, ma anonima. Il Vuletić, a quanto si sa, non accettò che la lingua da lui correttamente e piuttosto modernamente descritta nel suo manuale fosse definita "bosniaca", giusta il volere delle autorità. Von Kállay tenne duro nella sua politica "bosniaca" per tutto il tempo della sua amministrazione. Finché, nello stesso 1903, muoiono i due ungheresi grandi nemici della serbocroatività: il bano Khuen-Héderváry e, appunto, il Kállay. Cinque anni dopo, l'anno dell'annessione, si ha una nuova edizione della grammatica del Vuletić, stavolta col titolo di *Gramatika srpsko-hrvatskog jezika*, e col nome del suo autore.

Queste e altre notizie consimili basta cercarle, e si trovano (per esempio nell'articolo di Miloš Okuka, *Književnojezička situacija u Bosni i Hercegovini u periodu austrougarske vladavine*, o in quello di Tomislav Kraljačić, *Kalajeva jezička politika u Bosni i Hercegovini*, entrambi nel volume di AAVV, *Književni jezik u Bosni i Hercegovini od Vuka Karadžića do kraja austrougarske vladavine*, a c. di M. Okuka e Lj. Stančić, Slavica Verlag Dr. Anton Kovač, Monaco di B. 1991). Un po' sprovvedutamente, non hanno pensato di cercarle i promotori dell'anastatico qui segnalato. Il loro candore traspare da una postilla sottostante al colofone: "Zahvalni smo profesoru Dr. Muhamedu Hukoviću, koji nam je skrenuo pažnju na ovu rijetku i dragocjenu knjigu", mentre i loro intendimenti sono espressi in una finale *Napomena izdavača uz drugo izdanje*, che trovo opportuno riportare: "Zašto objavljujemo ovu knjigu, staru 104 godine? Izdavačka kuća 'Bosnanska Riječ', koja se prevashodno brine o afirmaciji bosansko-hercegovačke kulture u inostranstvu, tragajući za knjigama koje nepobitno dokazuju posebnost kulture i tradicije BH, otkrila je u Sveučilišnoj biblioteci u Zagrebu jedini (nama poznat) sačuvani primjerak Gramatike bosanskoga jezika, koja je bila zvanični udžbenik u našoj zemlji još prije jednog vijeka. Danas, kad se naša domovina kao feniks iz pepela ponovo rađa i ime bosanskoga jezika vraća u upotrebu, mislimo da ova dragocjena knjiga takode zaslužuje novi život". Nel loro disperato annaspere contro la furia di coloro che vorrebbero annientarli, o quanto meno assimilarli e svelterli dal loro passato, i musulmani di Bosnia e di Erzegovina si aggrappano a quel che trovano; e credo non possano, al momento, non riscuotere comunque la nostra solidale simpatia. Ma da qualche parte, in qualche loculo di famiglia, le ossa del Kállay, alla lor volta pressoché secolari, avran certo fremuto di giusta, seppur tanto postuma soddisfazione.

Ora, poi, ecco anche la lingua montenegrina: la propugna il prof. dr. Vojislav Pavlov Nikčević del Filozofski Fakultet di Nikšić. A suo vedere, per esempio, nello *crnogorski jezički standard* devesi non solo incoraggiare, ma sancire l'uso delle "tzv. dužijeh morfoloških pridjevsko-zamjeničkih nastavaka za genitiv, dativ, instrumental i lokativ na *-ijeh, -ijem* tipa našijeh, dobrijeh... lije-pijema" (*Piši kao što zboriš*, p. 15), le quali peraltro, come si vede dallo stesso contesto, restano varianti liberamente alternabili, analogamente alle terminazioni genitivali d'aggettivo in *-og/ -oga*. Anche l'alfabeto risulta un po' diverso, arricchito, nelle due versioni latina e cirillica, di ben tre lettere: nella *abeceda* troviamo aggiunte una *š*, una *z* e una *ž* (in *azbuka*: *ć, s* e *š*) Per esempio: *šever, šutra, kišela voda; zanovijet, zora, bronzin; izdelati, žakati, koži* (prospetto dei due locupletati alfabeti ed esempi rispettivamente alle pp. 10 e 14 di *Piši kao što zboriš*).

Sorvolo qui su altre peculiarità morfologiche, lessicali, anche sintattiche, della lingua montenegrina messe in rilievo e raccomandate dal Nikčević. Mi pare semmai il caso di segnalare che obiettivo del Nikčević è di sottrarre i montenegrini dall'unitarismo della linea Karadžić-Daničić-Belić (*Crnogorski jezik*, pp. 23 ss.), ancorché lo stesso Vuk venga visto quasi sotto le spoglie di un rinnegato: "... i sam podrijeklom Crnogorac, od oca i majke rodenih u Crnoj Gori" (*Piši kao što zboriš*, p. 9). In effetti, non è arduo ravvisare negli scritti del Nikčević i sintomi di un atteggiamento non solo antiserbo, ma anche filocroato ("Lijepo su, na primjer, skovane domaće riječi u hrvatskom jeziku...", *Piši kao što zboriš*, p. 25; e il Nikčević, guarda caso, ha fatto gli studi — giusta si apprende da una nota biografica in *Crnogorski jezik* pp. 390–391 — a Zagabria, con i proff. Hamm, Hraste e Jonke), e ciò sebbene il ripetentesi refuso in "Johan Volfrang Gete" (ivi, a proposito di *Tude piši kao svoje!*) lasci intuire, dietro alla *latinica*, un saldo retroterra cirillico. Il processo di disintegrazione, dunque, si sta estendendo, almeno denominativamente, all'ambito della lingua, la quale peraltro mai era pervenuta a uno stadio d'integrazione irreversibile. Ambito incruento, che però, come ben sappiamo, costituisce premessa e pretesto per le successive esplosioni di ferinità. D'altra parte, si tratta di quello stesso fenomeno di deriva che a suo tempo presiedette alla creazione della lingua macedone. Forse dovremo al postutto, o almeno per ora, accettarlo, considerate le attuali magnifiche sorti dei Balcani.

Ma a proposito di sorti: ben poco di progressivo emerge dal confronto, in fatto di qualità e cura della stampa, tra la grammatica bosniaca e i due volumi del Nikčević. Quella, il cui originale fu composto nella Zemaljska Štamparija di Sarajevo sotto il retrogrado regime austroungarico, si presenta linda e correttissima; questi, stampati oggidì, grondano sviste e refusi, al punto che nel prospetto della *abeceda* montenegrina, sopra citato, manca una lettera, la *T*.

Han Steenwijk, *The Slovene Dialect of Resia. San Giorgio* (Studies in Slavic and General Linguistics, 18), Amsterdam-Atlanta, Rodopi 1992, XXIII-352 p.

All'estremità orientale del Friuli, in una piccola valle (Val di Resia) adagiata sul versante occidentale delle Alpi Giulie, ai confini con la Slovenia, si parla un dialetto sloveno che presenta molteplici elementi di interesse, sia per i numerosi tratti arcaici che lo caratterizzano all'interno del dominio linguistico slavo (e sloveno in particolare), rispetto al quale si è trovato a vivere in una posizione periferica e sostanzialmente isolata, sia per fatti di interferenza con lingue appartenenti al dominio linguistico romanzo (soprattutto il friulano e, più recentemente, l'italiano), con cui invece ha vissuto per secoli in contatto. Per questi motivi, nonostante la scarsa rilevanza numerica di questa comunità linguistica (attualmente, nella valle vivono circa 1300 abitanti), il dialetto resiano ha attirato da sempre, si può dire fin dagli albori degli studi slavistici, il costante ed appassionato interesse di eminenti studiosi, da Dobrovský e Kopitar a Sreznevskij e Baudouin de Courtenay, per poi continuare con Ramovš e, attualmente, con vari linguisti soprattutto di scuola americana e olandese. Ciò nonostante, finora gli studi linguistici sul resiano si sono concentrati quasi esclusivamente su problemi di carattere fonetico e fonologico, mentre gli altri livelli d'analisi sono stati, nel complesso, trascurati. A questa lacuna pone fine il libro di H. Steenwijk, che costituisce la prima trattazione sistematica e completa – condotta a livello fonologico, morfologico, sintattico e lessicale – del dialetto resiano. Si tratta di una grammatica descrittiva ampia ed approfondita, basata sulla varietà di San Giorgio (il resiano distingue almeno quattro varietà dialettali), ottenuta vagliando il materiale linguistico fornito da informanti intervistati sul campo ed organizzata secondo un rigoroso impianto sincronico che ha i suoi presupposti teorici nella scuola strutturalista olandese di C. L. Ebeling e F. H. H. Kortlandt.

Il libro è diviso in nove capitoli. Il primo, a carattere introduttivo, si apre con alcune brevi notizie che inquadrano il resiano dal punto di vista storico-geografico e socio-economico. L'A. passa poi a chiarire la collocazione e il significato che questo dialetto ha avuto finora nella storia della filologia e della linguistica slava soffermandosi, infine, sullo stadio attuale delle ricerche e sulle principali problematiche tuttora aperte.

Col capitolo successivo, dedicato alla Fonologia, lo Steenwijk entra nel vivo della trattazione e tocca subito quello che è sempre stato il problema più scottante per gli studiosi del resiano: la definizione del suo vocalismo. Avvalendosi anche di analisi condotte nei laboratori di fonetica strumentale dell'Università di Padova e di Amsterdam, l'A. giunge a identificare ben 13 fonemi vocalici in posizione tonica distinti, oltre che per i tratti "labializzato vs. non labializzato" e "alto vs. basso" (quest'ultimo distingue quattro livelli di altezza, analogamente a

quanto avviene in sloveno standard), anche per un altro tratto, il quale dà origine ad una seconda serie di fonemi vocalici dalla pronuncia e dall'effetto acustico inusuali. Si tratta del tratto "centralizzato vs. non centralizzato", che individua le vocali "centralizzate", appunto, definite in passato dai vari studiosi, di volta in volta come "scure" (in russo "temnye"), "sorde" (in russo "gluchie"), "luftefullte" (in sloveno "zasopli"), ecc. In questo modo, oltre alle sette vocali toniche non centralizzate í, ú, é, ó, é, ɔ ed á, caratterizzate da una progressiva diminuzione dell'altezza oltre che dalla presenza o meno di labializzazione, si devono distinguere sei fonemi vocalici centralizzati, ossia ĭ, ŭ, ɤ, ě, ǒ, ɛ. Più semplice, ridotto, risulta l'inventario dei fonemi vocalici in posizione atona, che consta di sette fonemi in tutto. Con la medesima precisione H. Steenwijk identifica e descrive i fonemi consonantici, di cui pure viene fornita un'analisi approfondita che comprende, oltre alle caratteristiche articolatorie, le possibili neutralizzazioni, la distribuzione nella catena fonica, ecc.

Strettamente collegato con questo capitolo è il successivo, dedicato alla Morfonologia del resiano, ossia a tutti quei cambiamenti che possono interessare la radice, il tema o l'indicatore formale nel corso della declinazione e della coniugazione. Questi cambiamenti (alternanze), che possono riguardare elementi vocalici e consonantici di sostantivi, come pure di aggettivi e verbi, vengono trattati assieme, con scrupolosità estrema, giungendo ad isolare anche casi singoli di alternanze "non predicibili", magari attestate in un'unica forma. Ancora una volta, ampio spazio viene assegnato al vocalismo ossia ai fenomeni dell'innalzamento vocalico, dell'assimilazione vocalica regressiva e, più in generale, alle alternanze vocaliche che si verificano in modo più o meno regolare ("predicabile", secondo la terminologia di Steenwijk) in sostantivi, aggettivi e verbi.

Seguono quattro capitoli dedicati alla morfologia vera e propria del resiano e precisamente, nell'ordine, al sostantivo, all'aggettivo, al pronome (trattato assieme ai numerali e all'articolo) e, infine, al verbo. Per quanto riguarda il sostantivo, vengono individuate, oltre alle diverse declinazioni (che sono poi le tre declinazioni comunemente diffuse nelle lingue slave moderne, che risalgono agli antichi temi in -o/jo, a/ja ed -i), anche tre diverse classi di accentuazione. Anche qui il materiale raccolto dalla viva voce degli informanti viene trattato con grande scrupolosità, riportando tutte, anche le singole, varianti registrate. Lo stesso procedimento viene adottato per la morfologia dell'aggettivo, di cui inoltre viene messa bene in evidenza la distinzione (per la verità riscontrabile ormai solo solo al nominativo e all'accusativo singolare) tra forme determinate e indeterminate.

Un capitolo particolarmente interessante è quello in cui vengono trattate le forme grammaticali soggette a flessione che non rientrano nelle categorie del sostantivo, dell'aggettivo e del verbo, e cioè i pronomi, ma anche i numerali e gli articoli. Questi tre gruppi di forme (che vengono ovviamente trattati separa-

tamente, ossia distinguendo le diverse categorie grammaticali di volta in volta espresse) evidenziano una tendenza molto interessante del resiano a mantenere e sviluppare, accanto a quelle toniche, delle forme clitiche, fatto che non si presenta con eguale intensità nelle altre lingue slave. Oltre che a quelle del pronome personale, mi riferisco alle forme clitiche del numerale *dón, dnó, dně*, nonché del pronome dimostrativo *jté, jtó, jtá*, che possono svolgere un'interessante funzione di articolo rispettivamente determinativo e indeterminativo (v. pp. 122-126).

Il capitolo successivo, con cui si conclude la sezione morfologica, è dedicato al verbo. In base ad una rigorosa analisi delle combinazioni riscontrate tra la vocale tematica della I pers. sing. del presente e quelle che caratterizzano le forme (non maschili) del participio passato in -l, vengono individuate nove classi di coniugazione. In base invece alla posizione dell'accento nelle forme dell'infinito e del presente, vengono identificate tre classi accentuali, a loro volta poi suddivise in altrettante sottoclassi. Si passa poi alla trattazione delle singole forme verbali, limitatamente però a quelle "semplici" (quelle composte con ausiliare vengono trattate nel capitolo successivo, dedicato alla sintassi). Tra queste, e in particolare tra le forme dell'indicativo, si rileva la conservazione dell'imperfetto (vedi p. es., alla 3 pers. sing., le forme *běše, dujájaše, měše, morěše, těše*), un tempo scomparso, come è noto, nella maggior parte delle lingue slave moderne. Si tratta di forme che compaiono raramente (e, come Steenwijk mette bene in evidenza, circoscritte ad un numero limitato di verbi), cui sembra toccare la stessa sorte toccata all'aoristo, testimoniato ancora nel materiale raccolto da Baudouin de Courtenay (ma già allora sentito come arcaico) e oggi definitivamente scomparso; ciò nondimeno, e proprio per questo, la registrazione e l'analisi di queste tracce appaiono di grande interesse.

Ci si rammarica solo che in questa sezione – come del resto avverte lo stesso Steenwijk – non venga tentata un'analisi del grado di codificazione dell'aspetto verbale in resiano, argomento che pure avrebbe potuto essere di grande interesse, magari proprio se considerato in relazione con la prolungata conservazione delle forme semplici dei tempi passati.

Si arriva così all'ultimo capitolo della trattazione grammaticale (non dell'intero libro, come vedremo), quello dedicato alla sintassi, dove viene ampiamente trattato l'uso e il significato delle preposizioni e delle congiunzioni, nonché l'uso di alcune costruzioni verbali particolari, tra cui le varie forme composte con ausiliare (segnaliamo tra le altre, la presenza del *piuccheperfetto!*).

L'ultimo capitolo contiene alcuni testi in resiano di svariato argomento e varia lunghezza, registrati e trascritti da Steenwijk. Va notata, nella trascrizione di questi testi-tipo, la messa in evidenza, tramite sottolineatura, dei momenti di interferenza con l'italiano, che spiccano così anche visivamente dal *continuum* in resiano e danno un'idea immediata ed efficace dell'alto grado di influenza che questo

codice esercita attualmente sul dialetto resiano. Il volume presenta ancora due appendici. La prima riporta alcune acute osservazioni di un parlante nativo di San Giorgio sul vocalismo resiano, esemplificate da un testo poetico dello stesso autore. Nella seconda, il sistema dei fonemi vocalici trattato in questo volume (quello di San Giorgio, dunque) viene messo a confronto con quelli di altre varietà dialettali presenti in Resia (e precisamente quelle di Gniva, Oseacco e Stolvizza).

Conclude il libro una ricca raccolta lessicale (pp. 237-338), in cui sono presentate tutte le forme – e solo quelle! – che l'A. ha effettivamente udito e registrato, comprese le eventuali varianti fonologiche. Oltre alla traduzione in inglese dei termini, vengono indicati, all'occorrenza, i contesti abituali e le espressioni idiomatiche in cui i termini stessi ricorrono. Da notare infine, in chiusura del volume, la presenza di un utilissimo riassunto del lavoro in italiano (pp. 345-352).

Appare superfluo a questo punto sottolineare la rilevanza scientifica del lavoro qui recensito, che merita tutta l'attenzione dei linguisti e dialettologi slavi. Oltre a colmare una lacuna che caratterizzava gli studi sul resiano, limitati finora, come già s'è detto, quasi esclusivamente al livello fonologico, questo studio, che si sviluppa volutamente su un piano rigorosamente ed esclusivamente sincronico, costituisce inoltre una solida base di partenza per ulteriori ricerche di tipo storico-comparativo, relative alle numerose peculiarità che contraddistinguono questa varietà linguistica all'interno del dominio linguistico slavo, e sloveno in particolare. Oltre a ciò, merito non ultimo di questo studio è di fornire un ulteriore strumento, circostanziato ed affidabile, per quanti si occupano dei contatti linguistici slavo-romanzi, sia relativamente ai fenomeni di interferenza, sia in un più ampio quadro tipologico.

ROSANNA BENACCHIO

Fondamenti per una grammatica pratica resiana. Atti della Conferenza Internazionale tenutasi a Prato di Resia (Udine), 11-13 dicembre 1991, a cura di Han Steenwijk, Padova, Cleup 1993, 171 p.

A breve distanza dalla grammatica descrittiva del dialetto resiano di Han Steenwijk, è uscito, curato dallo stesso A., un secondo libro dedicato pure al resiano. Esso raccoglie i contributi di slavisti di vari paesi, studiosi di resiano o comunque dei problemi delle lingue di minoranza, intervenuti ad un convegno internazionale organizzato a Prato di Resia (il capoluogo dell'omonima valle) per discutere sulla necessità e sulle modalità di standardizzazione del resiano.

L'esigenza dei parlanti una lingua (o dialetto) "di minoranza" di difendere la propria identità linguistico-culturale minacciata all'interno di un'area linguistica

di diversa origine e di maggior estensione e prestigio, costituisce, come è noto, un'istanza oggi fortemente avvertita, anche oltre i confini del dominio linguistico slavo; basti pensare al fiorire di iniziative in difesa del cascubo in Polonia, del russo in Vojvodina (e in Croazia), come pure del ladino dei Grigioni in Svizzera; si pensi anche, per venire qui da noi, alla situazione del serbo-croato nel Molise nonché dei dialetti sloveni in Friuli, sia di quelli parlati nelle Valli del Torre e Natisone (Slavia Veneta), finalmente, sia nella nostra Val di Resia.

In Resia, negli ultimi vent'anni, si è assistito al sorgere di varie iniziative promosse degli abitanti della valle per la difesa della propria peculiare identità linguistica, e la produzione scritta in resiano si è notevolmente intensificata. Uno dei problemi più grossi con cui si scontrano queste iniziative è però la mancanza di una norma ortografica e grammaticale che uniformi e regoli le varie espressioni linguistiche, conferendo alle stesse maggiore prestigio e credibilità, ma soprattutto fornendo uno strumento omogeneo e funzionale, atto ad essere insegnato nelle scuole, prima che il sempre maggiore diffondersi dell'italiano, soprattutto tra la popolazione giovanile, porti alla definitiva scomparsa di questa varietà linguistica. Tale operazione culturale si presenta tanto più necessaria e, al contempo, delicata, se si considera che il resiano è costituito in realtà da molteplici, per lo meno quattro, varietà dialettali, ognuna delle quali difficilmente sarebbe propensa a riconoscere alle altre un ruolo-guida, vista anche la mancanza di una tradizione letteraria in grado di conferire un prestigio – e quindi una vera e propria posizione di preminenza – ad una varietà piuttosto che ad un'altra.

Dopo i primi interventi delle rappresentanze locali impegnate a vario livello nella difesa del resiano, che illustrano "dal di dentro" lo stato del problema, il volume presenta, in ordine alfabetico per autore, i contributi scientifici veri e propri. Il primo (pp. 29-46) porta il titolo *Rezijanščina: na poteh h knjižnemu jeziku* ed appartiene ad Aleksander D. Duličenko dell'Università di Tartu, uno dei più autorevoli esperti del problema delle microlingue letterarie *in statu nascenti* della Slavia. Nel suo articolo (è l'unico articolo scritto in sloveno, con riassunto in italiano; gli altri sono in italiano, con riassunto in sloveno), Duličenko inizia con una descrizione delle condizioni oggettive che hanno contribuito a far nascere, nella comunità resiana, l'idea della codificazione di una lingua "letteraria", condizioni che sono poi, sostanzialmente, le stesse che si sono verificate – o si verificano – per le altre microlingue (quelle lingue cioè che vengono parlate da relativamente poche persone e non vengono rappresentate da uno stato), e cioè l'isolamento geografico e territoriale, la compattezza etnico-linguistica, la presenza di una coscienza culturale-linguistica nonché la consapevolezza di una specificità etnica, e così via. Una volta verificata l'esistenza anche per il resiano dei presupposti per la nascita di una (micro)lingua letteraria, Duličenko passa a discutere più concretamente i problemi relativi alla normalizzazione linguistica, e in primo

luogo ortografica. Avvalendosi anche dell'esperienza fornita dalle altre microlingue letterarie slave, l'A. suggerisce innanzitutto l'uso dell'alfabeto latino provvisto di segni diacritici – su modello di quanto già avviene per lo sloveno – arricchito di segni specifici per alcuni, peculiari, fonemi vocalici.

Per quanto riguarda invece più specificamente la norma fonetica e morfologica, l'A. propone di seguire un procedimento definito "aposteriorizzazione". Si tratta di scegliere come base d'appoggio una o al massimo due varietà dialettali, che andranno a costituire il cosiddetto "nucleo del materiale linguistico" (basandosi sulle osservazioni fatte a suo tempo da Baudouin de Courtenay, l'A. si orienta sulla parlata di San Giorgio e, secondariamente, di Gniva); assieme a queste, ma in seconda istanza, andranno comunque tenute presenti anche le varianti significative presentate dagli altri centri della valle, che andranno a costituire la "periferia del materiale linguistico". Infine dovrà essere tenuta sempre presente, come campione "esterno", come "materiale linguistico in prospettiva", la situazione presentata dallo sloveno letterario. Si tratta, come si può ben vedere, di un metodo complesso – che l'A. via via esemplifica con proposte concrete – ma estremamente equilibrato e convincente, oltre che già sperimentato in analoghe situazioni. Duličenko conclude caldeggiando il sorgere di un'associazione che sostenga lo sviluppo di una lingua scritta resiana su modello di simili associazioni in diversi paesi slavi (le "Maticе"): una "Matica Rozojanska" o "Rezijansko-slovenska" per esempio, affine alla "Ruska Matka" (la *Matica* dei russini della Vojvodina, rifondata nel 1990 a Ruski Krstur), o alla "Matica Slovenska" (la *Matica* degli Slovacchi, rifondata, sempre in Vojvodina, a Bački Petrovac, nello stesso anno).

Il saggio che segue (*Suggerimenti pratici per l'insegnamento della grammatica resiana*, pp. 47-54), appartiene allo slavista olandese Ben M. Groen dell'Università di Leida. Nel portare i suoi suggerimenti relativi alla costituenda grammatica normativa, l'A. mette in guardia dal pericolo che si corre – per non scontentare i parlanti delle diverse località della valle – di giungere ad un miscuglio "artificiale" di tutte le varietà esistenti. Più in particolare, egli raccomanda che la scelta della variante (o delle varianti) che via via verrà indicata come norma linguistica, sia accompagnata da un atteggiamento prudente e ben ponderato, che tenga presente alcuni fattori quali: la capacità della forma in questione di esprimere le distinzioni delle categorie grammaticali di caso, persona, genere, tempo del verbo, ecc.; la frequenza con cui questa forma viene registrata nei diversi centri della valle; la maggior o minor facilità di lettura e scrittura, e così via. Egli inoltre scinde il problema della normalizzazione scritta da quella parlata, facendo presente come non sia affatto indispensabile giungere ad una pronuncia unitaria (cosa tra l'altro realisticamente impossibile, oltre che inutile), bensì solo ad una convenzione ortografica unitaria.

Il noto indoeuropeista ed albanologo americano Eric P. Hamp presenta un

saggio dal titolo *Per un alfabeto resiano pratico (con esempi dalla declinazione nominale*, pp. 55-66), in cui fa un elenco preciso dei fonemi consonantici e vocalici che andrebbero individuati e distinti graficamente, e per ognuno di questi suoni propone una realizzazione basata sul sistema grafico italiano piuttosto che sloveno con l'aggiunta di alcuni segni diacritici e di sottolineature. Hamp, infine, verifica l'adeguatezza anche morfonologica del sistema grafico proposto, riportando tavole relative alla declinazione nominale (secondo la variante di Oseacco).

Carattere leggermente diverso, in quanto non rivolti tanto a dibattere il problema della standardizzazione del resiano sul piano teorico, quanto piuttosto a ricavare indicazioni utili dall'analisi della produzione letteraria in resiano già esistente, sono i due saggi che seguono, appartenenti a Milko Matičetov (*Per un resiano grammaticalmente corretto*, pp. 67-84) e Pavle Merkù (*Una proposta pratica di scrittura resiana*, pp. 85-94). Il primo si presenta come un'originale rassegna degli "errori" riscontrati nella produzione scritta (poetica, ma non solo) in resiano degli ultimi anni, "errori" che l'etnografo sloveno, impareggiabile conoscitore della cultura resiana, evidenzia ed analizza con gran competenza ed appropriatezza sulla base di un confronto con i dati forniti dalla tradizione letteraria orale. Da questa rassegna – condotta seguendo le categorie grammaticali tradizionali di Nome, Aggettivo, Pronome, Numerale e, infine, Sintassi – emerge un vero e proprio abbozzo di grammatica del resiano, basata sulla lingua della letteratura popolare. L'articolo di Matičetov si configura, in altre parole, come un appassionato appello rivolto ai resiani che scrivono oggi (ma anche agli studiosi che oggi si occupano del resiano) a riscoprire quella "grammatica di altro genere, trasmessa di generazione in generazione non per iscritto ma oralmente, un po' come nella subcoscienza dei resiani" (p. 67), ed a basarsi anche e soprattutto su di essa per stabilire la norma linguistico-letteraria.

Il saggio di Merkù è invece dedicato alla produzione letteraria dei tre principali poeti che scrivono oggi in resiano (Rino Chinese, Renato Quaglia e Silvana Paletti) e, per la precisione, all'analisi delle convenzioni grafiche (ovviamente diverse e discordanti) da loro seguite. Da questo confronto si evidenzia come, nel corso degli ultimi quindici anni, vi sia stata una progressiva presa di coscienza e un affinamento degli espedienti grafici. Secondo lo studioso triestino, cioè, si può affermare che il resiano è ormai indirizzato verso un tipo di *koinè* letteraria che si serve sostanzialmente della tradizione grafica slovena e che, in presenza di varianti grafiche locali, segue quella etimologicamente fondata (lasciando ovviamente poi libera la scelta della pronuncia). È su questa strada che l'A. auspica che si proceda anche per quanto riguarda la costituenda grammatica normativa.

Il saggio che segue, *La creazione del "Rumantsch Grischun" quale possibile modello per la codifica del resiano* (pp. 95-102), appartiene a Gunter Spiess, dell'Istituto Sorabo di Cottbus, anch'egli, come Duličenko, specialista dei problemi

delle microlingue e delle lingue di minoranza in generale. Lo studioso tedesco riferisce qui su un'esperienza che non riguarda l'area slava, bensì romanza, ma che presenta notevoli affinità con la situazione del resiano. Si tratta della codificazione – operata intorno alla metà degli anni ottanta dal romanista H. Schmid – di un romancio svizzero comune quale lingua “sovradialettale”, creata mettendo assieme le varianti dialettali locali (cinque, in questo caso), secondo un rigoroso e complesso metodo di tipo statistico non esente talora, a nostro avviso, da una certa artificiosità. Secondo quanto riferisce G. Spiess, dopo la realizzazione di questo progetto, la produzione letteraria in questa nuova lingua standard (il “Rumantsch Grischun”, appunto) ha visto una grande fioritura.

Il saggio di Han Steenwijk, che è anche il curatore del volume, si intitola *Una base dialettale per il resiano scritto* (pp. 103-118). Si tratta di un'esposizione particolareggiata dei problemi che presenta la codificazione del resiano e delle proposte per una loro soluzione, proposte che seguono un approccio metodologico molto vicino a quello di G. Spiess. Infatti, sia per quanto riguarda l'ortografia prima, sia la grammatica vera e propria poi, lo studioso olandese opera la scelta della variante da adottare in base a criteri statistici: in altre parole, egli opta di volta in volta per la forma (ortografica o morfologica) che compare nel maggior numero di varietà dialettali, ricorrendo, qualora sia necessario (ricordiamo che le varietà dialettali del resiano sono in numero pari, a differenza del romancio), all'apporto decisivo della varietà di Lipovac, frazione del capoluogo Prato di Resia, sede amministrativa e religiosa, e quindi centro dotato di un certo prestigio agli occhi degli abitanti dell'intera valle. Alla base della scelte di questo metodo statistico (che indubbiamente rischia di originare uno standard linguistico “artificiale”), sta il pericolo, effettivamente esistente, di non urtare la sensibilità dei parlanti dei centri “esclusi” con scelte non giustificate da un riconosciuto prestigio e, quindi, alla fine, di vanificare la bontà e l'utilizzazione dello strumento linguistico che si intende creare.

Conclude il volume un lungo e raffinato studio di tipo diacronico sul vocalismo resiano (*L'origine delle differenze locali nei sistemi vocalici del resiano*, pp. 119-147), appartenente a un'altro slavista di scuola olandese, Willem Vermeer. Padroneggiando con maestria le problematiche del vocalismo slavo, Vermeer ricostruisce l'evoluzione del sistema vocalico resiano a partire dalla base originaria del sistema resiano-zegliano comune, ossia la fase più antica ricostruita distinta dal sistema dello sloveno comune (sistema A), via via attraverso il sistema resiano comune più antico (sistema B) e quello più recente (sistema C), per arrivare ai sistemi attuali delle quattro diverse varietà dialettali. Tale ricostruzione, oltre a confermare ancora una volta l'originaria appartenenza del resiano al gruppo dialettale sloveno “carinziano” (e quindi la sua posizione isolata rispetto ai vicini dialetti del Torre e Natisone, come pure rispetto a quelli dell'Isonzo), fornisce una

spiegazione assai convincente delle differenze attualmente riscontrabili, a livello fonologico, nelle diverse varietà dialettali del resiano moderno, e confuta definitivamente la “leggenda” di una colonizzazione della valle avvenuta per tappe successive, in epoche diverse e ad opera di coloni provenienti da aree linguistiche diverse.

Conclude il volume una raccolta di testi, scritti in diverse occasioni da vari autori resiani, che esemplificano lo stato attuale del resiano scritto.

Alla fine della lettura di questa densa raccolta di saggi, resta un’unico motivo di rammarico: l’uso talvolta non felice e poco chiaro dell’italiano. Pur apprezzando lo sforzo compiuto dal curatore per rendere più immediatamente accessibili, traducendoli in italiano, i vari interventi che durante il convegno si erano tenuti in una lingua straniera (per lo più in inglese), resta fuor di dubbio che una più accurata revisione della forma italiana sarebbe stata opportuna.

Il volume qui recensito è innanzitutto espressione di un’esigenza concreta avvertita dalla comunità resiana: produrre, in un ragionevole lasso di tempo e col contributo degli specialisti in materia, una forma unificata e normalizzata di resiano, adatta ad una sua utilizzazione scritta. Il riconoscimento di questa primaria finalità “pratica” non deve però far passare in secondo piano altri meriti della pubblicazione, primo fra tutti, forse, quello di apportare nuovi, significativi, contributi scientifici alla conoscenza del dialetto resiano, fatto ancor più importante se si considera la non abbondante produzione (tanto più in italiano!) sull’argomento. Un altro pregio della pubblicazione è costituito dall’attualità e rilevanza culturale del tema trattato. Essa infatti richiama l’attenzione e fa riflettere a fondo su un problema che oggi – lo ripetiamo – è fortemene sentito: quello della difesa delle lingue di minoranza e, più in generale, dell’identità (e dell’autocoscienza) linguistico-culturale dei vari gruppi etnici.

ROSANNA BENACCHIO

H. Pessina Longo - G. N. Averjanova - K. A. Rogova, Principi della comunicazione scientifica in lingua russa. La lingua nella comunicazione scientifica: osservazioni metodologiche e applicative. Bologna, CLUEB, 1995, 117 p.

L’interesse per i linguaggi tecnico-scientifici è oggi fortemente sentito, come dimostrano, in Italia, gli studi di M. L. Altieri Biagi, di T. De Mauro, di A. Sobrero, iniziative relative all’educazione linguistica e i linguaggi scientifici dirette al mondo della scuola, l’organizzazione di convegni, quale tra gli altri *Thought Processes and Linguistic Realizations in Academic Discourse in Europe*, 28-29 ottobre 1994, organizzato dal Dipartimento di Linguistica dell’Università degli

Studi di Roma Tre, i cui Atti sono in corso di stampa. In Russia accurati studi sull'argomento sono stati condotti da O. Mitrofanova, G. Zolotova, E. Motina, O. Lapteva, K. Rogova ed altri.

Alla descrizione del russo scientifico, nei due aspetti teorico e glottodidattico, sono state dedicate in Italia indagini di vario genere: l'articolo di S. Pescatori, *Il russo scientifico come stile funzionale e i problemi del suo insegnamento* (1976); l'articolo di L. Nencini Rotunno *Il sistema di esercizi nei corsi di lettura del russo scientifico* (1983); il volume della stessa (in collaborazione con L. Trušina) *Il russo scientifico. Corso di letture* (1985); e ancora della stessa autrice (in collaborazione con C. Lasorsa Siedina) *Lo stile scientifico* (1988). H. Pessina Longo, autrice di due fortunati manuali *Fondamenti di lingua russa per fisici* (1972) e *Letture di lingua russa per fisici* (1981) e di numerosi articoli collegati alla sua pluriennale attività di insegnamento in una Facoltà scientifica, intende generalizzare nel volume da lei curato che qui si recensisce i risultati dei suoi studi e della sua esperienza.

Il volume è rivolto allo studente e allo studioso interessato alla comprensione di un testo in lingua russa, e si situa all'incrocio tra ricerca e didattica, là dove i due fronti si correlano attingendo linfa dal continuo confronto reciproco. Questo spiega la scansione dell'esposizione in una *Introduzione*, in sei capitoli – I. *Funzioni del linguaggio*; II. *Il linguaggio scientifico*; III. *Aspetti funzionali delle categorie morfosintattiche del linguaggio scientifico*; IV. *Struttura del testo scientifico*; V. *Come leggere un testo scientifico*; VI. *La traduzione: fra teoria e pratica* – e un' *Appendice*.

L'Introduzione sottolinea la centralità del ruolo della scienza nella costituzione dei linguaggi settoriali, soprattutto attraverso i mass-media. Del resto, ciò che M. Dardano osserva per l'italiano ("In un certo senso la sintassi è diventata più leggera e il lessico più pesante") è fenomeno estendibile a tutto lo *Standard Average European*, incluso, ovviamente, il russo. Ciò è dimostrato, fra l'altro, dai numerosi dizionari di frequenza per le diverse discipline scientifiche apparsi di recente, non accompagnati, come opportunamente rileva l'autrice, da paralleli studi sulla relativa morfosintassi.

"La lingua esprime, lo stile evidenzia" (Riffaterre) è l'approccio che informa la distinzione nelle varietà funzionali (o stilistiche, o stilistico-funzionali), distinzione non rigida, che combina non di rado più di una funzione, e soggetta a evoluzione interna. Il paragrafo *Variazioni stilistiche sul tema* Groza, esemplifica la lingua letteraria (o, per meglio dire, della letteratura d'arte), lo stile ufficiale-amministrativo, quello pubblicistico, e quello colloquiale, seguito infine dal linguaggio della fantascienza (*Aelita* di A. Tolstoj). La scelta dei brani letterari – una descrizione di L. Tolstoj, tratta da *Adolescenza*, e tre poesie rispettivamente di Tjutčev, Blok e Pasternak – fornisce al lettore campioni estremamente sugge-

stivi della funzione estetico-comunicativa, corredati da un commento stilistico-linguistico. Vanno segnalate tuttavia alcune inesattezze della traduzione: “zenicej veščej” nel verso di Blok (*Blestija poroj zenicej veščej*), è “con occhio veggente (o profetico)”, e non “delle cose”; “žrec” nel primo verso di Pasternak (*Groza, kak žrec, sožgla siren*); non è “feticcio”, bensì “sacerdote”.

All'epoca petrina risale l'inizio del processo di tecnicizzazione scientifica della lingua russa, come mostra il cap. II, che è un *excursus* storico sul linguaggio scientifico in Russia fino ai giorni nostri. Questo processo si concretizza gradualmente nella appropriatezza, economia e precisione (con tendenza all'astrattezza) dei mezzi espressivi. L'*Arifmetika* di L. Magnickij (1703), “vrata učēnosti” la definì Lomonosov; la *Sinopsis* di I. Gizel' (1714), pubblicata per la prima volta a Kiev nel 1674; *Geometrija slavenski zemlemerije* (1708), prima opera di editoria in alfabeto civile, *Geografija, ili Kratkoe zemnogo kruga opisanie* (1710), sono tra le principali opere che hanno dato origine in russo a nuovi generi di discorso. Accanto ad esse va ricordato il ruolo della manualistica nella prima metà del Settecento. Nel sistema semantico il latino, mediato dalla cultura polacca, svolse il ruolo centrale, attraverso i calchi di carattere politico, filosofico, scientifico. Il Settecento, che è in Europa il secolo della formazione dei vocabolari scientifici attraverso le nomenclature (la classificazione dei tre regni della natura ad opera di Linneo, la nomenclatura della chimica e della botanica), vede in Russia la formazione del lessico terminologico, con la specializzazione, ad esempio, come spiega H. Pessina Longo sulla base delle accurate ricerche di L. Kutina, di *estestvo-natura-priroda* o di *telo-vešč'* (*veščestvo*)–*materija*, e l'affermazione di *priroda e telo* (per la fisica). È curioso rilevare, aggiungiamo noi, una sorta di analogia tra le terminologie ‘da arsenale’ inaugurate da Galileo, e lo *štil' didaktičeskij* (ossia scientifico-divulgativo) introdotto da Lomonosov in Russia. Senza soffermarci sugli svariati generi di discorso dello stile scientifico contemporaneo, ne menzioneremo i sottocodici principali: quello *tecnico-scientifico* (proprio dello stile accademico di esposizione), quello *tecnico-descrittivo* (frequente nel rilascio dei brevetti), quello *scientifico-popolare* (con intenti di divulgazione)

Il cap. III analizza in dettaglio gli aspetti funzionali delle strutture morfosintattiche e le particolarità della formazione delle parole (suffissati, prefissati, composti). I dati riportati dall'autrice confermano per il russo le tendenze riconosciute per il linguaggio delle scienze: la nominalizzazione, l'alta densità semantica, la ridotta funzionalità (lo svuotamento) del verbo, l'organizzazione del periodo scarsamente segnalata da congiunzioni coordinative e subordinative. “La lingua scientifica, scrive H. Pessina Longo, conforma funzioni improprie di una data categoria morfologica alle proprie necessità e, a sua volta, assumendosi funzioni improprie, arricchisce il potenziale semantico della categoria morfologica stessa”.

Come risulta dalle indagini della Mitrofanova, la selettività, la ripetitività e la concisione spiegano il forte peso relativo del *genere neutro* (vedi i sostantivi in -anie, -enie, -stvo, circa l'88% contro il 57% nella lingua parlata); la caratterizzazione del linguaggio scientifico sotto l'aspetto del *numero* (3/4 circa dei sostantivi e aggettivi deverbali non ha plurale, mentre parole che nella lingua letteraria e parlata non formano il plurale nel contesto tecnico-scientifico l'assumono: *maslo - masla; sol' - soli*). Alla semplificazione morfosintattica si accompagna il ruolo predominante del *caso genitivo*, che con il nominativo e l'accusativo raggiunge una frequenza del 75%. Nella morfosintassi del verbo si osserva la prevalenza dell'*imperfettivo* (59%) sul *perfettivo* (41%), connessa all'uso generalizzato dell'indicativo presente (77%), presente atemporale. Il *futuro* è ampiamente usato nelle "scienze dure". Molto frequenti per la loro concisione sono ovviamente i *participi*. Selettività e ripetitività coinvolgono anche le *preposizioni* (prevalgono *v* e *na*) e le locuzioni preposizionali (*blagodarja, v silu, v rezul'tate, putëm, ecc.*).

Il cap. IV affronta la struttura del testo scientifico (di matematica, fisica e chimica) che fa uso di percorsi obbligati rispondenti alla logica interna dei contenuti (massima denotazione, connettivi che scandiscono gli snodi del ragionamento). Se gli obiettivi comunicativi in un testo possono venir raggiunti con i mezzi espositivi della descrizione, narrazione, argomentazione, nelle scienze "dure", ma, grosso modo, anche in quelle "mollì", si ritrova una sequenza testuale pressoché fissa che comprende l'introduzione, la formulazione del problema, la soluzione, la conclusione. Esaminando la progressione tema-rèma, H. Pessina Longo evidenzia la progressione tematica lineare, associata al meccanismo sintattico della subordinazione, e la progressione tematica parallela, associata a quello della coordinazione. Mentre della coesione nella struttura del testo è altresì responsabile la referenza anaforica, spia della testualità.

Della struttura retorica del testo vengono descritti i modelli della descrizione e del ragionamento, il tipo più complesso di enunciato nelle scienze fondate su assiomi, esemplificato nella dimostrazione. Uno degli atti comunicativi più diffusi in tutte le scienze è la definizione concettuale, che correla gli indici di specie e di genere: da alcuni studiosi esso viene considerato atto retorico distinto.

Il cap. V, la cui stesura appartiene alle colleghe russe G. Averjanova e K. Rogova, presenta sette testi, come integrazione metodologica-didattica. Essi tendono a mostrare concretamente a chi si accinge a studiare il russo per motivi professionali e scientifici come i mezzi linguistici si strutturino in funzione dell'organizzazione concettuale del testo. Essi si intitolano: 1. *O ponjatii pervomaterii* (M. Markov); 2. *Stroenie atoma*; 3. *Električeskie kolebanija*; 4. *Električeskij tok* (il 2, il 3, e il 4 sono frammenti di testi tratti dal già citato volume dell'autrice *Fondamenti di lingua russa per fisici*); 5. *Električeskie svojstva tvërdych tel* (A. Ioffe); 6. *Ettore Majorana i Enrico Fermi* (B. Pontecorvo); 7. *Meta-*

fizičeskie predposylki utopizma (G. Florovskij). Senza soffermarci qui sulla specificità dei singoli testi, ci sembra il caso di sottolineare che nel settimo campione di testo (scientifico a orientamento umanistico) emerge una struttura iperfrastica tipica (definita dalla Pessina Longo variazione chiarificatrice), già riscontrata da chi scrive nei testi di storia, secondo lo schema $S_1 \text{ } \text{Æ} \text{ } P_1 (S_2) \text{ } \text{Æ} \text{ } P_2 (S_3)$, ecc. Nei suggerimenti metodologici l'autrice mette in luce come condizione dello sviluppo dell'abilità di decodificare la prosa specialistica russa sia il possesso di una buona capacità di lettura e interpretazione dei testi scientifici italiani, ossia l'esplorazione rapida del testo e le strategie di lettura. La rilevanza nel russo del fondo lessicale internazionale e la presenza nel discente della necessaria motivazione permettono di insegnare senza difficoltà a decifrare il sistema segnico della lingua russa a livello associativo, con particolare attenzione all'organizzazione delle parole in struttura frastica. Obiettivo, che, come sappiamo, è stato raggiunto con successo attraverso l'insegnamento della grammatica passiva e la trasposizione delle proprie capacità interpretative di un testo scientifico nel Corso sperimentale di lingua russa per chimici tenuto da L. Nencini Rotunno presso l'Istituto di Chimica dell'Università "La Sapienza" di Roma nel 1983 (cf. il *Rapporto scientifico relativo al primo anno della ricerca*, in L. Nencini Rotunno - C. Lasorsa Siedina, *Lo stile scientifico*, pp. 64-71).

Il cap. VI, *La traduzione: fra teoria e pratica* si sofferma sulla specificità della traduzione di un testo scientifico in cui, a differenza di quello letterario, predominano termini e parole usate con valore terminologico, internazionalismi e prestiti che permettono alla lingua scientifica di raggiungere un alto livello di precisione e univocità. I termini associati a nuovi fenomeni e oggetti, inizialmente legati a un uso metaforico (cf. *pole, krivaja*, per la fisica e la matematica, *sputnik* per l'aeronautica, ecc.) generano, a loro volta, una propria sequenza di associazioni: ed è importante che nella traduzione l'eterogeneità delle associazioni diventi precisa e univoca, come nelle cosiddette 'metafore spente' (cf. *roza vetrov, mlečnyj put', uspokoenaja stal'* e simili). L'autrice, sull'esempio delle "particelle elementari", così chiamate a livello internazionale, benché siano risultate essere in realtà tutt'altro che elementari, riflette sulla opportuna tendenza a tradurre i termini da una lingua all'altra, pur con alcune eccezioni. La diffusione della parola *Quark*, vistosamente estranea sia al gergo scientifico, che alla lingua parlata, per esempio, mostra che, come accade spesso, i puristi hanno perso la loro battaglia. D'altro canto, le parole di origine grecolatina sono connotate in russo dal suggello della scientificità: così la parola *definicija* in matematica e filosofia, ad esempio, al posto di *opredelenie*, ci introduce al rigore scientifico della determinazione di un concetto. "Essa arricchirà la lingua russa e avrà un suo specifico ruolo che non c'è, per esempio, in *definition* nelle lingue più strettamente legate al latino". Le brevi osservazioni esposte, conclude H. Pessina Longo, si estendono alla tra-

duzione di qualsiasi testo di tipo professionale o diplomatico, che vuole *termini equivalenti*. Concludendo il capitolo, si sottolinea che la ricerca nel settore della traduzione meccanica è attualmente impegnata a creare un vocabolario contestologico plurilingue per la traduzione dei vocaboli polisemici.

L'Appendice che conclude il volume è costituita da cinque Tabelle: 1. Prefissi, 2. Suffissi dei sostantivi; 3. Suffissi degli aggettivi; 4. Suffissi dei verbi; 5. Suffissoidi ad alta frequenza. Queste tabelle, che escludono ovviamente prefissi e suffissi di origine grecolatina, immediatamente riconoscibili, contengono di ogni unità la traduzione italiana e il relativo esempio. Sono utili da consultare e si prestano, coi dovuti accorgimenti didattici, ad essere illustrate agli studenti di russo in genere. Dispiace solo che contengano dei refusi. La seconda Tabella potrebbe essere integrata, a nostro avviso, dai suffissi -ščina, -ika, -ak (-jak) ed altri suffissi in espansione nel russo contemporaneo.

Riprendendo quanto accennato all'inizio, concluderemo che il volume presenta una informazione generale sul testo scientifico russo e denota una conoscenza approfondita dell'argomento. Esso è ricco di spunti interessanti, soprattutto nella parte storica, che tuttavia andrebbero rielaborati e parzialmente risistemati, in una successiva edizione, anche in funzione di un più preciso destinatario. Questa limitata riserva non inficia il valore globale del lavoro recensito che anche attraverso un approccio contrastivo aggiorna il lettore sui molti aspetti dello stile scientifico russo, nel quale si riflette il generale processo di internazionalizzazione in atto nei linguaggi della scienza.

CLAUDIA LASORSA SIEDINA